LETTERA APOLOGETICA DI URBANO LAMPREDI SEGUITA DA...

Urbano Lampredi

ALL' ECCELL.mo SIG. CONTE DI CAMALDOLI

D. FRANCESCO RICCIARDI.

Napoli dal Vomero 1 giugno 1831.

Mio pregiatissimo Signore ed Amico Singolarissimo

Quando Voi, Eccellentissimo Signore (il terzo anno è già rivoluto) con sì generosa amorevolezza accoglieste me colpito in età bene avanzata da una così detta Emiplegia incompleta , *e quindi destituito delle forze , se non di tutte le morali , certamente di quasi tutte le fisiche , necessarie ad esercitare la mia Professione di pubblico , o privato Istitutore nelle Scienze , o nelle lettere , allora senza dubbio , saggio , e prudente qual siete da tutti giudicato , intendeste ad accogliere un infelice non solo riputato onesto , da voi e dalla Pubblica opinione , ma tale ancora che avesse nel caso della sua lunga*

vita fatto un buono e lodevole uso di quella dose d' ingegno, ond' era stato da natura fornito nelle diverse sue relazioni con la Società letterata, o generalmente con la Civile. Che se al contrario aveste creduto d' accogliere un' uomo, non dirò già senza i difetti, quasi dalla natura umana inseparabili, ma che in qualche epoca della sua vita si fosse disonorato con vili, o tenebrose persecuzioni, e calunnie contro i suoi simili, e come letterato si fosse servito del suo ingegno per denigrare la riputazione, o nuocere perfidamente, mosso da gelosa invidia, ad altri letterati suoi competitori, allora voi, mosso dal natural vostro sentimento di beneficenza lo avreste per avventura soccorso di danaro, o d' altro mezzo di valevole protezione, ma non gli avreste mai graziosamente offerto onorevole stanza in amenissimo sito nella vostra medesima abitazione, e quindi aggregatolo, quasi direi, alla vostra buona e rispettabile famiglia, non lo avreste trattato con modi sì gentili, onesti, e delicati, che io non so se più questi, o la cosa medesima debbano destare, e nutrire la sua gratitudine. E si aggiunga a tanto che a sì grazioso invito non poteva movervi, nè la convenienza pure di mostrare qualche riguardo per un' uomo che vi avesse per l' addietro

prestato qualche servigio, o letterario, o d' altra specie qualunque nelle luminose cariche che con tanta gloria d' integrità, e di sapienza avete esercitate.

Ebbene! dopo tutto questo, voi Signore Eccellentissimo che leggete i migliori Giornali Politici e Letterarj d' Europa, avete veduto in uno dei più celebrati fra questi (Rêvue Brit. *n.* 2 *Août* 1830) *un' articolo disteso con elegante sì, ma enfatico stile Francese, estratto da un' altro non men celebrato Giornale Inglese (For. Quart. Rev.) sotto il titolo necrologico di* Ugo Foscolo , *avete veduto dico che il vostro benamato ospite, sopra il quale avete sparso, e spargete tanta beneficenza, viene formalmente, e nominatamente accusato, non solo come venduto con altri suoi defunti rispettabili amici al potere Imperiale Francese, che risedeva in Milano, circa vent' anni sono, ma ancora di avere abusato di questa sua vituperevole bassezza, e di essersi servito del suo, qual si fosse ingegno, per vilmente perseguitare, e perfidamente calunniare* Ugo Foscolo *presso il Governo allora stabilito, in modo che da queste vilissime arti nostre debbano dedursi i difetti di alcune opere Letterarie del* Foscolo, *e quel che più importa i suoi furori politici, e le sventure dell' errante sua vita.*

Io non ignoro qual giudizio abbiate formato, o Signore, di questa odiosissima imputazione: Pure non solo rispetto alla vostra opinione, e dei Contemporanei, ma rispetto ancora a quella della posterità ben più inesorabile, io tengo per fermo e sacrosanto quel solenne precetto di Salomone, Curam habe de bono nomine, *al qual precetto se ho creduto in altre occasioni di obbedire più largamente, in questa io mi credo strettissimamente obbligato. Perciocchè sono stati complicati in questa medesima accusa due de' miei, ed ancor vostri più cari ed onorati amici, il celebre* V. Monti *e il non men noto per la sua vasta erudizione* L. Lamberti. *Egli è ben vero che il primo dotato di fervidissima immaginazione, non potè sempre frenarne gl' impeti nella polemica Letteraria; ma rispetto al* Foscolo *nè l' uno nè l' altro hanno inserito nel Poligrafo articoli letterarj che a lui si riferissero, o alle sue scritture e iterate declamazioni; ma se nel detto Giornale vi ha qualche articolo intorno a ciò moralmente, o civilmente condannabile deve imputarsi a me e non a questi due valenti uomini, nè ad altri. E perchè s' intenda come ciò sia stato, premetterò il seguente cenno storico relativo a quel Giornale.*

Voi sapete Signore, che da cinque o sei

lustri varcò le Alpi e scese con altri guai nella nostra Italia il così detto Romanticismo Settentrionale ad assalire la nostra Classica letteratura. Nel tempo stesso il commercio quasi famigliare con prepotenti invasori stranieri cominciò a guastare le native forme del nostro linguaggio, in modo che si concepì un fondato timore che gl' Italiani prestamente non perdessero oltre i più insigni monumenti delle arti, quello della non men preziosa eredità degli avi loro, cioè

La favella gentil, sonante, e pura

Quindi nel 1810 L. Lamberti *Bibliotecario di Brera, erudito e purissimo Scrittore, zelando l' onore della patria letteratura, si unì a* V. Monti, *ed ambedue stabilirono d' instituire un Giornale Letterario che senza curarsi di Politica, si opponesse al guasto del Romanticismo nel sistema letterario, e al* Gallicismo *nelle diverse scritture ec. ec. Ma il* Monti *occupato in tessere Poemi, e nella traduzione dell' Iliade si ritenne dal promettere la sua cooperazione col* Lamberti, *e col* Pezzi, *al quale erano destinati gli articoli riguardanti la comica, Musica ec. ec. teatrali. D' altra parte sarebbe stato d' uopo pel miglior successo dell' impresa che il* Monti *avesse comunicato col* Lamberti *non l' eleganza e purità di*

stile , ma la vivacità e l' impeto (talora in lui eccessivo) dell'immaginazione che lo anima e lo colorisce, e che il Lamberti *alla sua volta avesse comunicato con lui la molto mite indole sua spesso degenerante in meticolosa freddezza. Piacque di supporre ad entrambi che io potessi unirmi al secondo per gli articoli di polemica letteraria (giacchè, come ben vedete) il Poligrafo fin dalla sua istituzione esser doveva belligerante per difendere le Province letterarie d' Italia dalle straniere evasioni. Cominciò dunque il Poligrafo , a combattere contro un giudizio della famosa Accademia della Crusca ; la quale divise un premio Letterario agli Autori di tre opere diverse , fra i quali era il Cav. G. B. Niccolini , bel lume ancora splendente della Letteratura Italiana , al quale solo , credevano i Poligrafici convenire tutto il premio , non perchè le altre due opere non avessero alcun pregio , ma perchè non avevano tutti quelli che dal Programma* Napoleonico *erano richiesti , per l' acquisto del detto premio. Ma il nemico , non il più pericoloso , per il minor numero dei veri Letterati , ma il più formidabile per il maggior numero dei giovani studenti a Milano e nella Università di Pavìa , dove (e si noti pure di passaggio) era stato eletto Professore di Letteratura specialmente*

per l'opera e la protezione del Monti, *era* Ugo Foscolo. *Egli dunque comparve il Corifeo del Romanticismo, non già come il celebre fiorente* Manzoni *con opere le quali determinassero esattamente la parte sostenibile, o meno pregiudizievole di questo sistema, o mostrandosi come il valoroso* Manzoni *nudrito dei Classici, anche seguendo alcune delle norme Romantiche, le quali alla fine non sono tutte da riprovarsi, e talune possono ancora sostenersi; ma ne prese la parte la meno sana e la rese ancora perniciosissima, generalizzandola. Perocchè laddove i Romantici oltramontani rifiutavano le leggi delle tre Unità nei drammi, il* Foscolo *sosteneva ora declamando ora scrivendo che invano quel pedante d'* Orazio Flacco *aveva proposta e decisa la questione, se possa più la natura o l'arte nelle opere dell' Ingegno Umano; che il solo Genio inspiratore è quello che fa produrre allo Scrittore opere eccellentissime; che le arti, e quelle specialmente dello scrivere non dovean essere assoggettate a regola alcuna, e che* Aristotile, Quintiliano, Orazio *ec. ec. fino al* P. Soave, *al* Lamberti *e a tutt'i Poligrafici erano tutti pedanti che trattenevano i voli del Genio, e afferrandolo lo soffocavano. Egli allora aveva soltanto fatto rappresentare a Venezia il suo*

Tieste, *del quale non si parlava più, se non da lui agli Scolari di Pavìa, e pubblicato quel Romanzo* Ibrida, *intitolato* Lettere d' Ortis, *del quale mi contento a riportare il giudizio, non mio, ma del suo enfatico Elogista Inglese.* On serait tenté, *dic' egli*, de prendre pour l' affectation d'une sauvage véhémence la fougue turbulente de son style. *E più sotto soggiunge.* Sous le rapport de la tendence morale, on ne peut lui donner beaucoup d'éloges. *In quel tempo poi compose il suo* Ajace, *e cadendo in una stranissima contradizione pretese di tessere una Tragedia di soggetto e condotta classica, senza osservare nella condotta stessa e nel carattere dei personaggi le regole prescritte da quei suoi già nominati pedanti. Quindi, io distesi e pubblicai nel Poligrafo i quattro seguenti articoli, e poi di mano in mano gli altri dialoghi, tessuti tutti col medesimo scopo, e diretti a combattere contro questa ed altre sue massime da lui pubblicate in una dissertazione sopra gli* Ufficii della Letteratura, *fuorichè il Dialogo fra* Orazio *e* Cesarotti *il quale io riporterò perchè l' Illustre Giornalista Inglese giudichi da quello se noi eravamo venduti al Potere Ministeriale Francese, per nuocere al* Fóscolo.

Eccomi dunque pronto a mettere in chia-

ro giorno le armi , di cui come Veterano mi sono servito per combattere , non le opinioni politiche o morali d' Ugo Foscolo , *ma le sole letterarie , e confido che l' Elogista Inglese del* Foscolo *il quale altro non ha fatto che riportare le declamazioni del suo amico* (a) , *se si darà , il fastidio di leggerle concluderà, che se noi non abbiamo avanzato in fama di dottrina dopo i nostri vecchi padri , primi e soli maestri della rigenerata civiltà Europea gli abbiamo pur superati nella Civiltà della polemica letteraria , talchè se le nostre guerre si confrontano con quelle dei* Poggio *dei* Filelfo , *dei* Murtola , *dei* Castelvetro *ec. ec. i puliti e gentili odierni scrittori oltramontani converranno che nel fatto della Civiltà lette-*

(*a*) Io sono certissimo che il giornalista altro non ha fatto che riportare fatti ed avventure raccontategli dall' Amico *Foscolo* , e se così non fosse , io direi ch' egli abbia attinta la materia del suo encomio necrologico da un Giornale di Londra intitolato *Musoeum* dove il *Foscolo* ha fatto inserire molti articoli anonimi in sua lode, e in biasimo del *Monti* e di altri Italiani minori di lui in patriottismo e in Letteratura. Io stesso ho conosciuto in Londra un letterato Irlandese il quale glieli traduceva dall' Italiano in Inglese , e poi fu costretto a minacciarlo di perseguitarlo in giudizio perchè non gli pagava la pattuita mercede.

raria non siamo a loro secondi; se non che noi non ci permetteremmo neppur dietro l' autorità d' un' amico stimabile d' offendere con odiose imputazioni un letterato oltramontano, se primo non avessimo avuto sotto gli occhi una prova di verità nelle scritture allegate.

Ma torniamo a noi, Eccellentissimo Signore; io non chiederò certamente al letterato Inglese amico ed Elogista del Foscolo, *il suo giudizio sopra il merito Letterario di questi articoli e dialoghi, ma sì a voi che valete per un' intera Falange di buoni Italiani, e se sarà favorevole, ne trarrò un buon sollievo nel fisico e morale abbattimento delle mie forze. Nel caso opposto voi distinguerete sempre il valore letterario dall' uso morale dell' ingegno, e non sarò gravato se voi od altri mi diminuirete un poco del primo lasciando legittimo il secondo, con riconoscere gratuite e false l'* Anglo-Foscoliane *imputazioni.*

ALCUNE OSSERVAZIONI

SULL' ARTICOLO NECROLOGICO

intitolato

UGO FOSCOLO.

(V. R. Brit. n. 2. Août 1830.)

Invidiosa e affatto inutil cosa sarebbe il seguire passo passo il Giornalista Inglese nell' allegato articolo, perchè ciò sveglierebbe in parte il riso de' miei compatriotti, e in parte un fremito disdegnoso, ed inoltre io non mi propongo di offendere alcuno, ma solamente di difender me, e la memoria de' miei carissimi amici. Ma non posso dispensarmi dall' osservare primamente in generale che gli Scrittori oltramontani riguardano gl' Italiani Scrittori o non Scrittori (per servirmi della metafora Dantesca) come *lazzi sorbi*, ai quali

Si disconvien fruttare il dolce fico

Io vorrei dimostrar loro, se tanto potessi promettermi dalle mie tenui forze, che se le fiorenti piante Italiane non producono frutti dolci e saporiti come le antiche, dalle quali tutti gli altri popoli dell' Europa nel risorgimento della civiltà trassero l' innesto, ed essi ne godono ancora gli effetti, mentre questa fruttifi-

cazione non comparisce sempre per avventura nel nostro clima più acconcio del loro, attribuiscano pure questo fenomeno alla inclemenza delle stagioni che non è in nostro potere di attemperare ai nostri bisogni, o alle nostre fantasie, non a che i rampolli siano degenerati dalla loro primitiva natura. Sì, egli è verissimo quello che dice il G. I. così tradotto in Francese dalla Bibl. Brit. *Vous les diriez* (gl'Italiani) *ces enfans qui grossissent leur voix dans la solitude, ou dans les ténèbres*; egli è verissimo ripeto che *Ugo Foscolo* ululava a piena gola, ma non già nella solitudine e nelle tenebre, e se vuol chiamarsi bosco questa solitudine era simile alle selve del Pastor Virgiliano, il quale credeva poter dire

Non canimus surdis, respondent omnia Sylvae

Sì, la selva Italica rispondeva non già alle grida insensate di un *Radicalismo Politico* perchè non ne aveva nè il bisogno, nè il diritto; ma sibbene a quelle non meno insensate di un *Radicalismo Letterario*. Ma perchè, mi sarà domandato, e come rispondevano? forse col linguaggio indecente, e virulento dei loro antichi padri, dei *Filelfo*, dei *Murtola*, dei *Castelvetro*, degli *Annibal Caro* ec. quando la civiltà nella polemica letteraria non

si conosceva, ma ben si conosce adesso dai moderni rischiarati dai lumi della ragione morale e da nobilissimi esempj. Nò; io credo di poter rispondere francamente in questa specie ancora di civiltà, se non vi abbiamo avanzato, vi abbiamo almeno seguito in linea. Abbiate solo la compiacenza di leggere, e decidete la sopradetta questione voi medesimi. Ma vediamo primieramente la vostra accusa. Ecco le vostre stesse parole

» Sa célébrité croissante (d' Ugo Foscolo)
» jointe à l'impétuosité de son ame et de son
» esprit, ne contribuait pas à son bonheur.
» L'envie voyait avec peine ses succès éclatans
» dans des genres si variés ; et l' orgueil du
» triomphateur, étranger à tous les raffinemens
» d'une modestie recherchée, l'exposait à plus
» d'un mécompte. Il exprimait sans ménage-
» ment le dédain qu'il ressentait contre les cour-
» tisans nouveaux de la France impériale: Mon-
» ti, Lamberti, Lampredi, Pezzi, rédacteurs
» du *Poligraphe*, journal publié à Milan, lui
» étaient odieux. Il les poursuivait de ses épi-
» grammes. Une Tragédie de *Foscolo*, *Ajax*,
» représentée en 1812 sur le théâtre de cette
» ville, leur fournit l' occasion d'une facile
» vengeance. Ils s'empressèrent de la saisir.

» On répandit le bruit absurde que la piè-
» ce, malgré son titre et l'antiquité des per-

» sonnages évoqués sur la scène, n'était qu'une
» composition allégorique : Ajax devenait le
» général Moreau ; Agamemnon, c'était Bona-
» parte. L' inquiètude de la police fut exci-
» tée; defense de jouer l'ouvrage fut envoyée
» aux acteurs «.

Ecco dunque *Monti*, *Lamberti* ed io col vivente *Pezzi*, Scrittore soltanto Poligrafico di articoli riguardanti il Teatro musicale, accusati ai viventi e alla posterità come invidiosi *des succés éclatans* di *Ugo Foscolo*, nominato fra le *potenze intellettuali della nostra età*, e ad appagare questa invidia fatti *nuovi cartigiani della Francia Imperiale*, perfidi delatori, e sostenitori di atti dispotici ; ed ecco me che fra loro ho disteso alcuni articoli non diretti a provare che l' *Ajace* era una cattiva Tragedia, ma ad avvertire il pubblico che *Foscolo* a motivo delle sue opinioni politiche avea meritato i rigori del Governo, imputato come stromento di questa iniqua cabala di letterati. Che il *dabben* G. I. e il traduttor Francese leggano gli stessi articoli, e quando avranno veduto che l' autore non ha neppure accennato nulla di ciò ch' essi credono suo scopo, ma solamente ha cercato di dimostrare che la Tragedia era di cattiva composizione, conchiuderanno senza dubbio che un Giornalista il quale carica i suoi confra-

telli Europei del peso di sì obbrobriose imputazioni che la distanza dei tempi e dei luoghi può far credere verosimili, che un tal Giornalista io dico non è qual dovrebb'essere uno zelante, ed esperto banditore di civiltà e dottrine letterarie, ma un impudente, ridicolo e calunnioso Ciarlatano. Nè metto già in questo numero il Giornalista I. sedotto per avventura da troppo credula e cieca amicizia, oppure da molti articoli del *Museo* Inglese, che il *Foscolo* componeva in sua lode e in biasimo, de' suoi compatriotti, e poi li faceva tradurre da un letterato Irlandese, e inserire anonimi nel detto Giornale Inglese. Nò; io non metto nel numero dei Ciarlatani nè lui nè il Traduttor Francese del suo articolo; ma io ho tutto il diritto di lagnarmi che il primo mi abbia regalato di tanti bei titoli senza essersi prima convinto e persuaso della verità dei fatti (*a*). Vero è che il vecchio Poli-

(*a*) Ho letto di fresco nell' Antologia di Firenze essere stata pubblicata in Lugano una vita *di Ugo Foscolo*, compilata dal suo amico Sig. Pecchio. Quest' opera non è ancora arrivata da quella a questa estremità della nostra Penisola, ma spero che questo illustre Scrittore non abbia offeso con tanta precipitazione nè me nè la memoria dei nominati amici miei ch' esser doveano pure i suoi.

grafo ha subìto da circa 20 anni la sorte dello stesso Giornale Inglese (Foreign Quart. Rev.) e che rari ne sono gli esemplari anche in Italia ; ma pure se ne trovano, e ne hanno parlato non senza qualche lode nelle loro opere il così detto M. Sthendal, notissimo ai Giornalisti Inglesi, e ne' suoi recenti viaggi in Italia una non men celebre Lady Irlandese.

Ma prima di riporre sotto gli occhi del G. I., dei viventi e dei futuri gli Articoli Critici sull' *Ajace* del *Foscolo* , bisogna che io faccia un'altra osservazione sopra un'altro passo del G. I. che è il seguente.

» Les armes déloyales que ses ennemis
» employèrent contre lui causerent à Foscolo
» l'irritation la plus vive. Ils répondirent à
» sa fureur par des épigrammes. En voici une
» de Monti qui mérite d'être conservée

Per *porre in scena* , il furibondo Ajace
Il fiero Atride e l' Itaco *fallace* ,
Gran fatica Ugo Foscolo non fè.
Copiò se stesso e si divise in tre.

» Pour mettre sur la scène Ulisse *le perfide* ,
» Le furieux Ajax et le superbe Atride ,
» Foscolo n'a pas eu grand mal.
» Ce triple personnage existait en lui-même ;
» Notre homme en fit trois parts ; et sans effort suprême
» Trois fois il copia le même original.

Poichè l' illustre G. I. ha giudicato questo Epigramma degno del grandissimo Monti e perciò di esser conservato , egli mi sforza a squarciare il sottilissimo velo della modestia letteraria e dirgli francamente che questa piccola composizione non è di Monti nè potrebbe essergli attribuita , ma tutta mia e non già fatta per rispondere agli insensati, e sempre innocui furori del *Foscolo* , ma da me lavorata in modo che comparisse in aspetto di biasimo pungente, ma che poi, toltole un sottil velo potesse esser presa in altro senso piuttosto di lode che di biasimo del *Foscolo*.

Prima che io dimostri esser questo epigramma di mia proprietà, e che non potrebbe essere attribuito a *Monti* , bisogna che io lo riporti quale mi uscì dalla penna, ed è il seguente :

A presentarci furibondo Ajace,
Superbo Atride , e l' Itaco mendace
Gran fatica Ugo Foscolo non fè.
Copiò se stesso e si divise in tre.

E quì osservi il Giornalista oltramontano che io, e molto meno il massimo *Monti* non avremmo mai cominciato questo piccolo quadretto con quei duri ed aspri suoni della frase *per porre in scena*. Perciocchè quei due *p* con la

r di mezzo , e di più seguita poi da due altre *r* è sensibilmente un' aspro e duro incontro di consonanti ad orecchio Italiano. Virgilio si servì felicemente dell'aspro suono moltiplicato della *r* per imitare magistralmente quello della sega , quando cantò

Tum ferri rigor atque arguae lamina serrae.

nè meno spiacevole e dura è la successione immediata dalla liquida *n*, della sibilante *s*, e della gutturale *c*. I nostri padri stabilirono che avanti la *sc* iniziale di una voce, quando la precedente terminava per consonante, si ponesse una *i*, onde dovrebbe scriversi *in iscena*, ma in tal caso mancherebbe il verso e il buon linguaggio Poetico.

Acciocchè poi io possa dimostrare a tutta evidenza esser mio l' epigramma , il G. I. mi permetterà di dirgli che o non ben capisce l'Italiano o ha voluto far credere ai Francesi che io volessi offendere moralmente il *Foscolo*, mentre come dimostrerò più sotto , ebbi in animo di fargli un' elogio che poi per sua colpa ridondasse in suo biasimo. Dimostrerò dunque che questo epigramma è un sunto, o *resumé* poetico dei seguenti articoli critici intorno all' Ajace.

Il *mendacio* , o *menzogna* dell' Italiani è

ben diverso dalla *perfidia* , anzi ancora dalla *bugìa* , la quale non può mai onestarsi , ma sibbene la *menzogna*, la quale può presupporre un' alto motivo , e un nobil fine , e non mai la *bugìa*. Anzi la *menzogna* può caratterizzare un cuore magnanimo e comparire più bella e luminosa della verità. E ciò fu sentito dal nostro giudizioso Epico T. Tasso, il quale parlando della menzogna di Sofronia nel II del Ger. cantò

Magnanima Menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?

Così il Tasso; il di cui immortale poema ha tentato di tradurre in Poesia Francese con puerile audacia il Francese M.r B. de L., e (nella folle pretensione di toglierne alcune mende che noi Italiani ben conosciamo come piccole macchie in nitidissimo sole), lo ha straziato e guasto, non riflettendo che il suo linguaggio appreso sulle rive del Golfo Vasconico come strumento di Poema Eroico è troppo diverso da quello fabbricato nel bel paese

Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe.

Veniamo ora ai *mendacii* o *menzogne* di Ulisse. Queste da Omero sono sempre a lui attribuite come inspirazioni della sua sapienza

o prudenza Eroica per salvare se e i suoi compagni. Tale fu quella celebre menzogna detta a Polifemo che il suo nome proprio era *Uti*, il quale per l'indole delle Greche declinazioni poteva essere un nome personale, (siccome lo intese il Ciclope) e nel tempo stesso significava *nessuno*, siccome lo intesero i suoi compagni quando chiamolli in soccorso. E dettata pure dalla prudenza fu la menzogna da lui detta alla stessa Minerva appena giunto co' suoi tesori ad Itaca, e rispose sì alla Dea trasformata in pastorello, ma dice il Poeta

Ma non rispose il ver, sempre in suo cuore
Nel core altrui presupponendo inganni

Resta dunque dimostrato che le menzogne di Ulisse avevano alto motivo, e nobile e lodevole scopo, e che quindi erano inspirate da sapienza profonda e consumata prudenza. Pertanto se argomento d'elogio era in Ulisse l'esser mendace, eguale argomento d' Elogio era in Atride l'essere superbo, poichè la superbia dell' Atride Omerico nasce dall'alto sentire di se e delle proprie forze, ed eguale in Ajace l' esser furibondo per l' eccesso dell'ira in lui svegliatasi nel vedersi escluso, e preferito Ulisse nella eredità dell' armi Celesti del suo cugino Achille.

Da tutto questo io concludo che se *Ugo Foscolo* avesse composta secondo le regole dell' arte una buona Tragedia rappresentando Ulisse mendace, l' Atride superbo e Ajace furibondo coi loro veri colori, e se poi uno gli avesse detto aver lui trovato in se stesso questi caratteri o sentimenti, e perciò aver fatto piccola fatica, certamente gli avrebbe fatto un grande elogio. Ma poichè, come vien dimostrato nei seguenti articoli, il *Foscolo* sdegnando i pedanti, e le regole dell' arte compose una mostruosa Tragedia sì nel piano come ne' caratteri cambiando le menzogne di Ulisse nelle furberie di Scappino e Brighella, o al più nei vili artifizj di un cortigiano di Filippo II o di Carlo V, trasformando gli Eroici ed alti sentimenti del Re dei Re nelle prosontuose ed insensate declamazioni del Terenziano Trasone, e il furore d'Ajace, chiamato a proposito dal Tasso in Rinaldo

Sdegno, guerrier della ragion feroce

nel furore delle Baccanti antiche o dei moderni ubbriachi, dovea venire per conseguenza che non per colpa di me Poetucolo che avea fatto l' epigramma, ma per colpa tutta sua; che disprezzando le regole, e volendo disegnar figure di sua imaginazione e non della

classica forma convenzionale le avea fatte sì ridicole e sì sconcie da presentare un argomento di satira mordace.

Bastino queste poche osservazioni particolari che riguardano me solo e i miei colleghi d' onorata memoria, e lasciandone altre riguardanti la mia Nazione in generale che porterebbero a più serie e gravi discussioni, passiamo a metter sotto l' occhio del G. I. gli articoli che ci hanno meritato i titoli o qualificazioni che li rimandiamo come abiti indecenti, e non tagliati al nostro dosso.

OSSERVAZIONI CRITICHE

SULL' AJACE

D' UGO FOSCOLO.

Articolo I.

(V. P. 15 dicembre 1811.)

Esciva io la sera del 9 dal teatro della Scala, premuto d' ogni parte dalla grandissima folla di persone accorse ad udire la nuovissima Tragedia di *Ugo Foscolo*, intitolata l'*Ajace*, quando fra le varie osservazioni, che gli uni ad altri facevano, due ne udii, che si attirarono la mia attenzione. Voltosi un uomo di bella presenza al suo vicino: » Io per » me (diss' egli in buon Milanese) non ho » potuto capire perchè Ajace siasi data la mor- » te....... « — » Ciò per me a nulla monta » (rispose l'altro, con un tal poco di catti- » va cera). Io mi sono annojato moltissimo, » e la Tragedia mi è sembrata troppo lunga «. Dopo questo discorso gli perdei ambedue di vista, e distrigatomi dalla calca, e postomi a considerare sopra questi due diversi giudizj, mi parve d' intravedere che, quantunque a

prima vista sembrassero disparati, pure esser potevano due conseguenze diverse d'un medesimo principio. Allettato da questo barlume, mi sforzai di richiamare al pensiero i fondamenti dell' arte, ed a farne l' applicazione al Dramma rappresentato. Il discorso che intendo fare al Pubblico in questo Articolo, ed in altri ancora, se troppo lungo mi venisse, non è che la semplice esposizione di quanto mi venne in mente per conciliare questi due giudizj, che ho poi trovato conformi a quelli della maggior parte degli Spettatori.

E siccome quando vuolsi ragionare sopra un soggetto qualunque bisogna fondare il discorso sopra la definizione delle idee principali, così, io domandai a me stesso: Che cosa è un Dramma tragico? Egli è un Dialogo grave e sostenuto fra diverse persone di alto affare sopra un fatto importante, i cui accidenti o narrati o rappresentati, destano negl' interlocutori diverse forti passioni, le quali passano nell' anime degli Ascoltanti, che a quell' azione vivamente s' interessano. Perchè dunque appena viene annunziata la rappresentazione d' un Dramma, particolarmente se sia nuovo, tutti accorrono in folla a goderne? Perchè, risponde Schlegel, l' attività è il vero godimento della vita, anzi è la vita stes-

sa. Ma siccome non possiamo continuamente operare, perchè tanto il corpo quanto lo spirito nostro hanno bisogno d' un tempo di riposo per riprendere nuove forze così per supplire alla mancanza attuale di azione, nella quale azione consiste il godimento della vita, e la qual mancanza di godimento chiamasi noja, ci affrettiamo ad assistere ad uno spettacolo, affinchè non potendo operare, e cangiare il nostro stato d' animo per noi stessi, altri con la loro azione suppliscano alla mancanza della nostra; cioè in una parola, vogliamo vivere per due o tre ore a spese del Poeta, e degli Attori. Tanto più grande dunque sarà il piacer nostro, e però tanto minore la noja, quanto più viva, e ben condotta sarà l'azione; cioè quanto più saranno i cambiamenti di stato negli Attori per i quali l'azione si affretta progressivamente all' evento, ed allora essendo noi passati per questi diversi stati e generi di passione, possiamo dire d'aver vissuto, perchè da questi cambiamenti appunto è stata sbandita la noja, che minacciava d'invaderci. Pertanto se il Poeta non disegna e non conduce bene la sua azione, talchè sia verisimile nella sua totalità, e ben connessa nelle sue parti; se ne' suoi personaggi non si vedono quei caratteri, e nelle loro parlate

quella scelta di pensieri, che convengono all'azione stessa, e che la fanno procedere al suo fine per passioni successivamente destate; se in una parola parla il Poeta, e non l'Attore, allora non vi ha più illusione, l'azione illanguidisce, e l'anima dello Spettatore non si occupa più, e si annoja; allora finalmente non si sa perchè Ajace sia morto.

Posti tali principj inconcussi, diamo un'occhiata al disegno o economia della Tragedia del sig. *U. F.*, ed ai caratteri de' suoi personaggi. Si trattava d'imitare l'azione; cioè la serie de' fatti che condussero Ajace ad ammazzarsi. S'introduce dunque nel primo Atto, Ulisse, che astutamente procura d'indisporre Agamennone contro Ajace, già indisposto, nè si sa perchè, e disporlo in suo favore, onde a lui sien date le armi d'Achille. Poscia Ulisse stesso (nè s' intese bene con quali arti di lui degne) inganna Teucro fratello d'Ajace, e lo induce a partire dal campo coi suoi Saettieri. Fin quì nessun interesse nè per le armi, nè per Ajace. Nell' atto secondo, Agamennone alterca con Calcante per sue private passioni, e si parla d'Ajace, e dell'armi, ma in maniera che gli Uditori non possono molto interessarvisi, perchè si riferisce a fatti accaduti durante la spedizione, e non relativi

all' azione presente. Sopraggiunge Ajace, che vede in Agamennone un Carlo V. che aspira alla monarchia universale, e si mostra tutt'altro, che il propugnacolo degli Achei. E neppur sin quì nessun o poco interesse nè per Ajace nè per le armi. Nel terzo Atto, Ulisse fa un freddo, ed artificioso racconto di quanto è accaduto nel Congresso, e narra che il Congresso stesso ha statuito, che le armi sarebbero aggiudicate dai Re prigionieri (eranvi prigionieri, ma non Regi) conformemente al volere d'Agamennone, il quale dimostra con ciò la sua imparzialità, mentre il Poeta ha insinuato fin quì tutto il contrario. Si noti poi che i Greci, allorchè introducono alcuno a fare un racconto, non usano d' introdurre mai un personaggio interessato al fatto, ma un messaggero, che non abbia una parte essenziale nel fatto, perchè non si sospetti che possa alterarlo. Quindi comparisce Ajace infuriato non già per le armi d' Achille, ma perchè non trova il fratello Teucro nel campo; ed ecco un nuovo interesse nel Protagonista. Nel quarto Atto, lunghe declamazioni fra Calcante, Agamennone ed Ajace, nè mai o poco si parla delle armi, e di Teucro, finchè comparisce Tecmessa con la quale Agamennone fa una scena indipendente affatto

dall' azione principale: poi questi si accinge a partire per dar l'assalto alle rocche di Troja, e si propone al tempo stesso di bruciar le tende de' prigionieri; ma tal feroce proponimento eccita la resistenza di Ajace, e s' impegna fra entrambi una guerra civile. In quest' atto vi aveva una ridicola declamazione di Ulisse verso Ajace, che l' Autore ha tagliato prudentissimamente nella seconda rappresentazione. Nel quinto Atto finalmente, Calcante sopra una collina serve di Telegrafo a Tecmessa nel piano, per indicarle con la voce, e coi gesti gli accidenti del combattimento; Ajace poi entra in iscena risoluto di uccidersi, perchè crede e non crede che il fratello sia un traditore, perchè dispera di avere le armi di Achille ed è persuaso che si diano ad Ulisse, perchè teme ancora di passare egli stesso per un traditore, perchè ..... insomma si ammazza per molti motivi passati, presenti e futuri; ma prima d' ammazzarsi, Ajace stesso (chi lo crederebbe!) parla filosoficamente sul Suicidio, come l' Amleto di Shakespeare, o come Jacopo Ortis (cioè Werther), e si prepara a morire, filosofando, dopo aver costretto Calcante ad andarsene. Sta poi una mezz' oretta prima di morire affinchè Teucro possa con lui discolparsi (e Dio sa come e perchè!),

e finalmente muore vedendo giungere Agamennone, il quale dice che per la morte d'Ajace diviene più potente, e più infelice. Ora io domando con questo disegno di scene bizzarre, slegate, si può egli fare una vera e buona Tragedia? Egli è chiaro, che si è perduto di vista l'oggetto principale, con avvenimenti mal a proposito immaginati, e l'attenzione, che fissa sopra un solo oggetto si sarebbe a quello interessata, è andata errando sopra incidenti estranei al punto principale, e lo ha perduto di vista. Non era egli dunque permesso di domandare; perchè Ajace si fosse data la morte? Non era egli permesso di dire; io mi sono annojato, e la Tragedia è stata lunghissima?

Gl'inconvenienti, e gli sbagli di questa Tragedia compariranno in più chiara luce, quando esamineremo i caratteri o falsi o grotteschi che *U. F.* ha dati agli Eroi d'Omero. Anzi, siccome è stato detto che questo soggetto non è suscettivo d'esser posto in azione tragica, un amico nostro carissimo spera di poter dimostrare il contrario, delineando un disegno, sopra il quale si può fare, a parer suo, una buona Tragedia d'Ajace. Noi lo comunicheremo a suo tempo col Pubblico nei seguenti Quaderni del Poligrafo. Imperocchè

ei sembra, che dopo aver veduto come questa Tragedia non deve farsi, possa uno immaginare come debba o possa farsi.

Parleremo infine anche dello stile e modi di dire usati dall' Autore, ed in ciò avremo qualche cosa da dire in favore della sua Tragedia.

Del resto, che il disegno di questa Tragedia sia stato mal concepito, si deduce ancora da ciò, che non ha potuto schivare una fredda accoglienza per parte del Pubblico, neppure per l' impegno col quale fu recitata dagli Attori; essi potevano essere accusati d' una certa uniformità di tuono, e d' inflessione, la quale ha quasi sempre luogo, quando un solo ha il diritto di fargli declamare secondo il suo gusto, le sue maniere, e la sua fantasia, ma non già di non aver fatto uso di tutte le loro forze, ed abilità. Prepiani rappresentò l' Agamennone con la dignità conveniente, e con la conveniente gravità Bettini rappresentò la parte di Calcante. Blanes, la seconda sera, declamò con gran vigore, e se egli ed anche Tessari, non riscossero certi applausi, ciò deve attribuirsi in qualche parte all' Autore della Tragedia, il quale, come abbiam promesso di dimostrare, si è ingannato moltissimo nel determinare i caratteri d' Ulisse, e d' Ajace.

Il primo doveva essere ammirato, come il prudentissimo Ulisse d'Omero, e fu aborrito come il perfidissimo Abner d' Alfieri; il secondo doveva esser compianto come vittima d'altissimo senso d'onore, e fu deriso come vittima di calamità immaginarie.

Nulla possiamo dire di Teucro, e quel che più ci rincresce, di Tecmessa, perchè come i primi quattro parlarono troppo, e ciascuno pareva farla da Protagonista, così questi due parlarono pochissimo quanto all' intrigo, ed erano personaggi piuttosto di terzo che di secondo ordine.

Articolo II.

22 dicembre 1811.

Nel numero antecedente abbiamo già dimostrato che la Tragedia dell' Ajace è un vero mostro per rispetto al disegno, simile in tutto al libro descritto da quel *povero* uomo di Orazio

. . . . cuius velut aegri somnia, vanae
Finguntur species; ut nec pes nec caput uni
Reddatur formae . . . .

il quale difetto si deve attribuire all' ignoranza o al disprezzo dei buoni precetti dell'arte;

precetti che si derivano, non già dal capriccio di coloro che li dettarono, ma dalla esperienza, universale maestra, e dalle giuste, e ben fondate considerazioni sull'indole, e sullo scopo dei componimenti drammatici, e sulla natura dell' intelletto umano e del cuore.

Ed ecco nuovo argomento per dimostrare, che il Genio, ossia Demone inspiratore, celebrato cotanto, ma non ancora ben definito dai supremi moderatori ed arbitri dell'odierna letteratura, ha pure non picciolo bisogno di qualche norma che diriga gli alti ed impetuosi suoi voli, sicch' egli nell'elevarsi, e nel battere le ali, non dia del capo nelle volte o nel muro, e non istramazzi stroppiato ed esanime sul pavimento. Con un tantino di arte, studiata per esempio sulla poetica del Re dei pedanti, Aristotele, o del suo seguace Orazio, l'illustre Autore avrebbe potuto preparare assennatamente e rendere ragionevole e necessaria la miserabile fine di Ajace, in guisa che lo spettatore ne rimanesse vivamente commosso, non già la odiasse, come incredibile.

Ma per difetto di arte è stato bisogno che la morte venga a togliere sagacemente di mezzo ogni difficoltà, e così si è sempre più confermata quella sentenza del celebre Lessing, cioè che il quinto atto delle Tragedie suol es-

sere una scortesissima epidemia, la quale viene a levare subitaneamente dal mondo alcuni personaggi, che nei quattro primi atti ci avevano dato speranza di una vita più lunga. Si schiamazzi pur dunque, e si gridi, e si tuoni, quanto più puossi, chè noi torneremo sempre a ripetere, che senza le sagge norme dell' arte i veri Genii non produrranno mai cosa perfettamente buona, e i falsi ne produrranno sempre di pessime. E qualunque volta con gli abbaglianti sofismi ci si vorrà mostrare il contrario, noi appelleremo pur sempre a quelle opere che furono scritte senza la guida dei sani precetti, e la noja e il fastidio, e l' invincibile sonnolenza, che da quelle si diffonderà su i pazientissimi Ascoltatori, sarà ottimo argomento per porre in chiaro, chi s' abbia la ragione od il torto, se quelli che raccomandano lo studio delle regole, o quelli che lo proscrivono. Nè quì possiamo astenerci dall' esclamare: Oh! Pedanti, Pedanti, ai quali finora fu esclusivamente accordato il gran privilegio di seccare le persone dabbene con le insipide inezie, ecco i vostri pacifici possedimenti già minacciati di tremenda invasione, e da pericolo tanto maggiore, quanto *chi aspira ad occupare i vostri diritti si fa innanzi circondato di splendide pompe, e si trae die-*

tro gran popolo con la seduzione dei fastosi spettacoli!

Ma se l' Ajace è un vero mostro, quanto al disegno, esso non lo è punto meno per rispetto ai caratteri dei principali personaggi. E da questo lato ancora qualche studio sull' arte avrebbe giovato al poeta per insegnargli, che i caratteri degli Eroi famosi si debbono rappresentare, quali le storie, o le tradizioni degli Autori più riputati, ce gli hanno costantemente dipinti. » L' Istoria, dice un » famoso Tedesco, non è per la Tragedia, che » un repertorio di nomi, ai quali noi siamo » soliti di attaccare l' idea di certi determinati » caratteri «. Dunque il Poeta o debbe, nelle qualità essenziali dei caratteri stessi, seguire fedelmente la storica narrazione, o volendone formare di nuovi, debbe applicarli a personaggi ugualmente nuovi, ed inventare totalmente il suggetto del suo dramma, siccome fece il Voltaire nell' Alzira e nella Zaira, il Belloni nella Zelmira, ed altri ben molti in altre Tragedie. Adunque e perchè applicare le qualità, ora di un ambizioso Carlo V, ora di un astuto Filippo, ora di un sospettoso Saule, a quell' Agamennone, che da Omero, primo pittore delle antiche memorie, e da Eschilo e da Euripide ci fu con ben altri colori

rappresentato? E quel pensiero di figurarlo, com'uomo, che presumesse e studiasse di rendersi tirannicamente padrone di tutta la Grecia, è ella cosa che possa conciliarsi, non dirò già con le istoriche tradizioni, ma col senso comune: E chi era, e dove stava, e con chi si univa egli Agamennone, mentre avvenivano i fatti che sono l'argomento della Tragedia? Agamennone non era Signore, che di una piccola parte di Grecia, si ritrovava in una terra straniera, separato per molto mare dalla propria patria, circondato da guerra pericolosa, in mezzo ad un esercito confederato, e ad una armata di mille e dugento navi, delle quali solamente censessanta, o al più al più dugento venti gli appartenevano, se a quelle ch'erano condotte da lui e da Menelao, si vogliano aggiungere le sessanta degli Arcadi, ai quali, come a popolo mediterraneo, le aveva somministrate egli stesso. Ma un tal uomo, e in tali condizioni constituito, poteva egli entrare nella stolta intenzione di spegnere tutti i capitani alleati, molti dei quali erano più arditi e più valorosi di lui, com'egli stesso ben conosceva, od aver la speranza d'indurli, non già con le dolci maniere e con le insidiose lusinghe, ma con le ingiurie e col superbo parlare, a lasciarsi trarre

di mano l'imperio de' loro regni? E quand'anche gli avesse spenti, o domati tutti, è egli credibile che i soldati, che a quelli obbedivano, si sarebbono sottomessi ugualmente, e l'avrebbero ciecamente seguìto in Grecia per soggiogare le provincie, che a loro medesimi erano patria, e dove si tenevano fermi e ben muniti i padri di alcuni dei capitani che avevano navigato a Troja, come fra gli altri erano Peleo e Telamone? Per porsi dinanzi alla mente queste naturalissime osservazioni non è bisogno di studiare nè Aristotele, nè Orazio; una scintilla sola di buon criterio è sufficiente per suggerirle. E Ulisse? quell'Ulisse che gli antichi rappresentarono inspirato e diretto da Minerva, come l'autore stesso della Tragedia ha pure ripetuto in qualche suo verso, contraffacendo così coi detti al fatto; quell'Ulisse in somma, che ne fu dato per simbolo della prudenza congiunta al valore, e per dimostrarne, *quid virtus et quid sapientia possit;* che cosa è egli divenuto nello scritto del nostro Autore? Non altro certamente, se non un perfido e fraudolento Abner, di cui diffida quello stesso Agamennone, che pur vuole giovarsi della perfidia di lui, od un vile, e sciocco ingannatore, le cui astuzie direttamente conducono a distruggere i buoni suc-

cessi di quella rilevantissima impresa, per la quale egli stesso sosteneva da molti, e molti anni e fatiche e pericoli, e mancanza di tutte le cose più care. Ma già mi pare di udire Ajace, il Protagonista della Tragedia,

» Il qual mi grida, e di lontano accenna,
» E prega ch'io nol lasci nella penna.

Or bene, dimmi, formidabile Ajace; tu, dopo il tuo cugino Achille, valorosissimo degli Achei, tu che vedendo il campo involto da folta nebbia, ti volgevi al Tonante, dicendo:

» Giove Padre, deh! togli a questo bujo
» I figli degli Achei; spandi il sereno,
» Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti
» Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.

Omer. Trad. del Monti.

tu finalmente, che in mezzo alla pugna rispondesti ai consigli di Pallade con queste parole: » assisti Diva agli altri guerrieri, poi» chè dove io combatto, i nemici non pre» varranno «, dimmi ripeto, avresti tu riconosciuto te stesso, se fossi venuto a vedere la nuova Tragedia, che s'intitola del tuo gran nome? Ohimè! ohimè tu avresti sicuramente rinnovato la strage delle pecore, e la flagellazione dell'irco, e ti saresti ammazzato la seconda volta, vedendoti effigiato in sì strana

caricatura, e rappresentato ora come un furioso, che imbestialisce senza motivo, ed ora come un timido noviziettó, che consapevole di sue mancanze palpita e trema al cospetto del P. Abate. E del P. Abate Calcante, nel quale a moltissimi già apparve raffigurato l'Achimelecco di Saule, non diremo noi qualche parola? Ma e che dirne? Di un personaggio sì stravagante, sì contraddittorio in sè stesso, investito, quando di una paurosa virtù, e quando di un eccessivo ardimento, ora strapazzato, ed ora strapazzante, non si può dar ragione, nè conto. Con tutto ciò diremo, che se l'Autore avesse ben letto od inteso i Greci Maestri, avrebbe potuto discernere, con qual fino accorgimento essi furono soliti d'introdurre ne' poemi i ministri de' loro Dei. Quindi avrebbe veduto, che i saggi Re, lasciando ai sacerdoti l'esercizio del loro ministero, e secondandoli in ciò che strettamente apparteneva agli ufficj sacerdotali, in tutte le altre cose poi, senza maltrattarli fuor di ragione, li tenevano per sudditi non diversi dagli altri tutti, e li volevano interamente subordinati alla politica autorità.

Noi avevamo scritto sin quì, e volevamo procedere innanzi, quando un amico de' nostri ci s' accostò, e volle udire ciò che ave-

vamo posto in sulla carta. Finita la lettura, l'amico s'alzò come sdegnato, e sclamò: Che Achimelecchi, che Abner, che Filippi, che Saulli! Tutti questi confronti sono fuori di luogo, nè paragoni sì alti possono applicarsi alla nuova tragedia. Cotesta non è tragedia affatto, ma una miserabile parodìa di un pezzo di storia eroica, nella quale Agamennone è trasformato nel capitano Coviello, Ulisse in Brighella, Teucro in Arlecchino, Calcante in Pantalone, Tecmessa in Rosaura, ed Ajace in Meneghino Pecenna. Questo inaspettato discorso, che in parte ci mosse a riso, in parte a dispetto, sconvolse per modo tutte le nostre idee, che non potemmo più ritornare posatamente in sulla traccia dei primi pensieri. E però risolvemmo di lasciare pel numero venturo alcune altre considerazioni su varii punti della tragedia, non meno che sulla scena, su i vestimenti, e sulle decorazioni, nelle quali cose tutte dimostreremo, grandissimo essere stato il dominio di quello spirito di stravaganza, e d'incongruenza, che si è mescolato all'azione del dramma, e al carattere dei personaggi in quello introdotti.

Articolo III.

29 dicembre 1811.

L'Autore della tragedia, non contento di trasformare il prudentissimo Ulisse in uno scellerato, si è pur dato la nobile cura di farne un traditore ed un pazzo. Quell' Ulisse adunque, che già tanto si celebrò come un prodigio di accorgimento e di senno, quell' Ulisse, che così ben conosceva, quanto pel buon esito delle grandi imprese sia necessario l' affidarne il governo all' autorità di un solo, e che per indurre a obbedienza la tumultuante moltitudine dei Greci, andava un giorno gridando:

» . . . . Un sol comandi, e quello
» Cui scettro e leggi affida il Dio, quel solo
» Ne sia di tutti correttor supremo.

Iliad. l. 2 Trad. del Monti.

quell' Ulisse d' altronde, che per le scarse forze da lui somministrate alla confederazione Greca, era de' meno potenti, quello nella nuova tragedia si arroga il diritto di comandare movimenti a un corpo dell' esercito, e di sospingere ad imprese arbitrarie uno de' capitani. Noi appelliamo a tutti quelli, che sanno

alcun poco delle discipline guerresche, e lasciamo a loro il decidere, se una sì ridicola invenzione abbia punto del verisimile. Ma e con chi si avvisa egli Ulisse di comunicare il suo sciocco, e temerario pensiero? Con Teucro ch'era perfettamente ligio in tutte le cose alle volontà del suo famoso fratello, con Teucro che certamente non fu uomo nè insensato, nè timido, ma saggio ed ardito, come Omero ce lo dipinse. Con tutto ciò quando ancora si supponesse che Ulisse potesse essere abbastanza stolido per dare il fraudolento consiglio, e Teucro malaccorto abbastanza per aderirvi, si dovrà di necessità domandare, quali erano le soldatesche, a cui Teucro potea comandare di seguire i suoi passi. E noi risponderemo: nessune affatto. Teucro non aveva milizie sue proprie, e perciò nella rassegna dei capitani arrecataci nel secondo libro dell' Iliade, non si fa alcuna menzione di lui. In fatti i Salamini venuti a Troja erano così pochi, che loro non poteva essere assegnato che un solo condottiero, e questi era Ajace, senza l'espresso comando del quale essi non si sarebbono mai arditi di porsi ad alcuna impresa. Ma noi vogliamo usare di straordinaria generosità con l' illustre Autore, e concedere che Ulisse e Teucro e tutti i soldati del Telamonio possano rappresentarsi come una coorte d' uomini

sconsigliati: saremmo per altro assai vaghi di sapere, come in un giorno di tanto pericolo, e già presso all'estremo termine della tregua, un certo numero di truppe potesse muovere fuori dalle trinciere, e dalle fosse che assicuravano il navile Greco, senza che dalle sue tende, ch'erano erette nel dritto mezzo della linea anteriore dell' armata, dovesse avvedersene quell' Agamennone, che dall' Autore ci viene descritto così geloso del suo supremo potere, e così attento nel conservarlo: e come tutta quella schiera potesse uscire non osservata da un campo, che con tanta cura si custodiva, e dove si dovea sentire annunziare dalle frequenti sentinelle l'uscita anche di un uomo solo, nello stesso modo, che si suol annunziare l'entrata di qualsivoglia persona nelle anticamere dei grandi. Noi abbiamo voluto fermarci con tante parole su questa grottesca parte dell'invenzione, acciocchè si veggia, da quale e nobile e giusta e probabile origine, il giudiziosissimo Autore abbia fatto quasi interamente dipendere tutta la catastrofe del suo dramma.

Caetera de genere hoc, adeo sunt multa, loquacem
Delassare valent Fabium . . . .

Onde ci faremo a dire dell'altre cose che abbiamo osservato nello spettacolo.

Scena. Alto colle con Tempio di Giove. — La quistione per le armi di Achille si fece presso alle navi, e lungo la riva del mare; come racconta lo stesso Ulisse nel nono libro dell' Odisséa. Ma nelle pianure di Troja e in quella parte, dove stava ordinato il navile de' Greci, non erano nè monti nè colli. Quanto al Tempio posto al sommo della collina, noi ameremmo di sapere chi potesse averlo edificato, e come a' tempi della guerra Iliaca si conoscesse già l'architettura dell' età di Pericle.

Abiti, armi ec. — A chi volesse ragionare minutamente di questa parte della rappresentazione, troppo lunga ora bisognerebbe. Pertanto in quattro parole ce ne varcheremo, dicendo, che i vestimenti inargentati, indorati, ingemmati, e la forma dell' armi tanto da offesa quanto da difesa, e tutto ciò in somma onde si formavano l' esterne decorazioni della tragedia, tutto corrispondeva assai male ai semplici costumi, e alle usanze de' secoli eroici, tramandateci da' libri e dai monumenti antichi.

Gli è vero che siffatte colpe si dovrebbero attribuire al pittore, ai sartori ed al *berrettonaro* del teatro, ma siccome sappiamo che l'illustre autore ha voluto dirigere in tut-

to e per tutto gli accessorj dello spettacolo, fino alla declamazione degli attori, così ci teniamo in buona coscienza obbligati di aggiugnere alla sua partita anche la somma di questi errori.

Una sentenza fra le altre molte ci ferì particolarmente gli orecchi, là dove uno de' personaggi disse che » Achille era tornato al Cielo, dond'era disceso «. Achille non venne al mondo dall' alto sereno, ma dalla profondità dei mari. Da un altro canto la religione pagana non mandava gli uomini virtuosi o gli eroi all'Olimpo, a meno ch'essi non ottenessero l' apoteosi, del quale privilegio non godè il figlio di Peleo, ma agl' Inferi, e quivi appunto lo ritrovò Ulisse, come si narra nel citato libro dell'Odisséa. Alcuni bensì credettero, che il Pelide, uscendo dalla vita mortale si fosse ricondotto all' elemento natio, e ciò sta scritto in un Inno a Tetide, che i Tessali navigatori solevano cantare quando di notte tempo si approssimavano co' loro legni alla terra; ma niuno autore approvato trasportò mai Achille alle abitazioni dei celesti.

Alcuni ponendo da un lato i vizj dell'Ajace per rispetto al disegno, all'azione, alla peripezia, ai caratteri, alla mancanza di esposizione nel principio, e di ogni buon fine mo-

rale nella conclusione, mettono poi dall'altro alcuni bei concetti, e alcuni bei versi che vi sono sparsi per entro, e si ostinano a pretendere, che il buono e il cattivo si equilibrino per questo modo insieme. Noi concederemo che nell'Ajace si trovi qualche giusto pensiere, e parecchie undicine di sillabe bene accozzate. Ma che perciò? Anche in quel *Diluvio Universale* del P. Ringhieri, dove sono miseramente affogate tutte le buone regole della Drammatica, e del *Buonsenso*, nuotano qua e la di belle sentenze e di be' versi. Con tutto ciò il *Diluvio Universale* non cessa dall'essere una Tragedia assolutamente ridicola. Pochi e radi difetti non distruggeranno mai il valore di un componimento, che sia veramente buono nelle parti essenziali; ma un componimento cattivo nella sua totalità rimarrà pur sempre cattivo, a malgrado di qualche bellezza che vi risplenda, come un abito di rozzo panno, mal tagliato, peggio cucito, e non punto adattato al dosso di una persona non farà meno brutta comparsa, perchè vi si attacchino alcuni pezzi di broccato o di porpora; e come sotto un cielo povero di luce propria, alcuni moccolini disposti in un vastissimo campo, non renderanno mai luminosa una buja notte.

Molti cenni d'imitazione di antichi scrittori abbiamo riscontrato nella tragedia: e per questa parte sarebbe assai da lodarsi l'illustre Autore, s'egli avesse saputo copiare i famosi esemplari con quel fino giudizio, con cui Orazio *rubò tutte le sentenze e le immagini delle sue Odi a' Lirici, ed a' cori de' Greci*, come facendone rimprovero al romano poeta, altamente pronunzia un venerabile maestro moderno nell' ultimo volume degli annali di Scienze e Lettere. Ma tutto ciò che l' Autore dell' Ajace ha voluto derivare dagli antichi, è stato da lui per istrana maniera diformato o nella sustanza, o nell' ordine, o nella collocazione; e però teniamo per fermo, che l'antica sapienza, potendo vedere quella tragedia, direbbe all'autore di essa con assai più di ragione, che non diceva Eschilo al suo rivale: *considera quali primamente da me ricevesti gli Eroi; se forti ed altissimi, non ricusanti i pubblici ufficj, nè vagabondi, nè furbi, nè ciurmadori, ma spiranti l' amore dell' armi, e forniti di animo pari a quello di Ajace dal settemplice scudo; e se tu non facesti ciò, ma di buoni e di generosi in scelleratissimi li cambiasti, di quale supplizio sarai tu degno?*

Articolo IV.

V. Pol. 5 gennajo 1812.

Nell' articolo 1.° abbiamo promesso di comunicare col Pubblico un disegno, secondo il quale un valente letterato sperava che si potrebbe tessere una tragedia sulla morte di Ajace, conforme ai buoni precetti dell' arte ed atta a muovere potentemente gli affetti. Ed a questo lavoro egli attualmente intende, benchè, come abbiamo sopra notato, molti abbiano asserito che quel soggetto non è *tragediabile*. Noi non possiamo in questo numero osservare la nostra promessa, ma ci è paruto convenevole di cedere alla preghiera fattaci con la seguente

Lettera ai Poligrafici.

Appena ebbi osservato l' esito infelicissimo della Tragedia, *l' Ajace*, di U. Foscolo, ch' io al primo tratto giudicai con molti altri, che il fatto non fosse assolutamente tale da far colpo ai moderni Italiani. Ma poco dopo ragionai fra me stesso e dissi: è vero che l' armi di Achille erano pei Greci una cosa di altissimo pregio, e dovevano conseguentemente

presentarsi alla loro immaginazione in un aspetto ben più importante, che adesso a noi non farebbero. Egli è vero altresì che Sofocle stimò di dovere in certa maniera dividere l'azione tragica dell'Ajace in due parti, nella prima delle quali si rappresentano i momenti che precedettero la morte di quell' Eroe, e nella seconda i susseguenti, cioè quelli in cui si tratta della sepoltura di lui. E in questa maniera pare che il sommo tragico credesse di poter rendere il suo Eroe sempre più degno di compassione, facendo che i Greci dopo di avergli negato le armi da lui tanto desiderate, volessero ancora privarlo dell'onor del sepolcro; la quale cosa, giusta le opinioni religiose di quei tempi, si reputava disavventura, o punizione maggiore di ogn'altra. E su questo proposito permettetemi di osservare, che nella tragedia di Sofocle, mentre Agamennone e Menelao resistono a Teucro, volendo pure che il cadavere di Ajace rimanga insepolto, colui che giugne a rendere inefficace questo obbrobrioso e terribile decreto, è appunto Ulisse: e basterà leggere il dialogo fra lui ed Agamennone per conchiudere che *U. Foscolo* non poteva immaginare una più bassa, e più ridicola parodìa del nobile e generoso carattere di quell'Eroe, trasformandolo, com'egli ha fat-

to, e come voi già avete saggiamente notato, in un personaggio da farsa (*).

(*) Crediamo opportuna cosa di quì apporre il dialogo fra Agamennone ed Ulisse, da noi letteralmente tradotto dal testo di Sofocle.

U. E che t' ha egli (Teucro) fatto che si t' offenda?

A. Egli protesta di non voler permettere che si lasci senza sepoltura questo cadavere (d' Ajace); ma vuol seppellirlo a mio dispetto.

U. Un amico che ti dica la verità può egli sperare di non divenirti men caro di prima?

A. Parla: altrimenti io non sarei savio; poichè ti ho pel mio migliore amico fra gli Argivi tutti.

U. Odimi dunque: non ti soffra il cuore di abbandonare così spietatamente insepolto cotesto Eroe; nè te vinca in alcun modo la violenza fino ad odiarlo cotanto, ed a calpestare così la giustizia. Chè a me ancora costui già si fece inimicissimo, più che altri mai, dal momento in ch' io ottenni le armi d' Achille, ma lui, comunque tale per me, non io disprezzerei al segno di non confessare d' averlo riconosciuto come il più valoroso degli Argivi, fra quanti venimmo a Troja, eccetto Achille. Per lo che non giustamente egli sarebbe da te privato dei debiti onori. Poichè in ciò non tanto faresti oltraggio a lui, quanto alle leggi degli Dei. E non è lecito di offendere un uomo valoroso, poich' egli è morto, neppur quando tu l' avessi in odio.

A. E così, o Ulisse, in grazia di costui a me contrasti?

U. Sì: io l' odiava quando stava bene l' odiarlo.

A. E non ti conviene l' odiarlo ancorchè morto?

Ma per tornare al primiero argomento, io sostengo che, a malgrado di quanto ho po-

---

U. Non t'allegrare, o Atride, di non onesti vantaggi.
A. Non è facil cosa ad un Re il mostrarsi sempre pietoso.
U. Ma gli è facile per altro l'avere in onore gli amici che ben consigliano.
A. Conviene che l'uomo onesto obbedisca ai superiori.
U. Cessa: tu non ti mostri men forte, lasciandoti vincere dagli amici.
A. Considera a qual'uomo tu dia il tuo favore.
U. Cotest'uomo m'era inimico, ma un dì fu valoroso.
A. E a quale cosa varrai tu, se rispetti cotanto il cadavere d'un inimico?
U. Me vince assai più l'altrui valore, che l'odio.
A. Gli uomini di tale anima sono riputati codardi.
U. Pur troppo molti ora sono amici, e poco dopo inimici.
A. Credi tu bello l'acquistare siffatti amici?
U. Io non soglio chiamar bello un animo inesorabile.
A. Tu giugnerai oggi a farci apparire deboli.
U. No; anzi giusti in faccia a tutti i Greci.
A. Mi consigli dunque di lasciar seppellire il cadavere?
U. Sì; perchè anch'io un giorno ad uguale necessità mi ritroverò.
A. Oh! come ogni uomo si affatica per amore di sè.
U. E per chi degg'io più travagliarmi che per me stesso?
A. A te dunque quest'opera, non a me sarà imputata.
U. Come l'avrai prestata, giusto e buono ne sarai chiamato per tutto.

co sopra osservato, la sola quistione dell' armi può destare nello spettatore una viva attenzione, e tutti quei movimenti di affetti che più si richiedono, ond' egli resti vivacemente toccato dall' azione. Io voglio bensì concedere, che la qualità di quelle armi, fabbricate dallo stesso Vulcano, alle preghiere di Tetide, e la predizione che senza di esse Troja non sarebbe mai espugnata, non sieno cose le quali possono colpire l' animo nostro con tanto vigore, con quanto scuotevano quello dei Greci. Con tutto ciò a quelle armi un' altra particolarità si congiunge, atta, siccome io credo, a destare una gagliarda emozione in qualsivoglia cuore che sia capace di generoso e nobile orgoglio: e questa è, che quegli a cui esse si sarebbero aggiudicate, veniva ad essere proclamato come il più valoroso e il

---

A. Or sappi, Ulisse, che io intendo di concederti una grazia anche maggiore. E vivo, ed estinto costui mi sarà del pari odiosissimo: pure sia in te l' arbitrio di fare tutto ciò che conviene.

Coro.

Chiunque, o Ulisse, non istima te d' animo sapientissimo, quale pur sei, quegli è un uomo veramente insensato.

più accorto fra un grandissimo numero di suoi eguali. Imperocchè la madre di Achille aveva deliberato e prescritto che le armi del proprio figlio si dessero per ricompensa al guerriero che più di tutti aveva contribuito a sottrarne il cadavere alle mani e alla vendetta degl' inimici. Ora, domanderò io, può ella reputarsi cosa poco lusinghevole o indifferente l' essere dichiarato primo per gagliardìa e per senno in mezzo a molti valorosissimi capitani? La maggior difficoltà adunque sta nel porre opportunamente in uso le regole dell' arte, (e quando parlo di arte, non parlo coi moderni *Genj* delle nostre lettere) per isviluppare l' accennata passione in sul bel principio della tragedia, e farla, per così dire, varcare nell' animo degli spettatori; e poscia col soccorso dell' arte medesima accrescerne il movimento mercè di ostacoli imprevisti sì, ma naturali e probabili, e non punto contrarii alle idee che universalmente si hanno intorno al carattere degli Eroi, che s' introducono sulla scena. Con questi fondamenti presi io a delineare un *piano* di azione, distribuita in cinque atti, indi mi occupai a distinguere le scene che dovevano comporre gli atti medesimi, e a determinare il numero dei personaggi e la qualità delle materie che trattar si dovevano, acciocchè

l' azione e l' importanza di essa andasse successivamente crescendo in maniera , che finalmente si pervenisse ad eccitare quelle passioni generali , ch'io mi era prefisso di risvegliare nell'animo degli spettatori. Per questo lavoro non è necessario , come ben sapete , di essere un poeta de' primi , ma è necessario l' avere cognizione dei principii essenziali dell' arte , e l'essersi con discernimento e con buon gusto trattenuto nello studio dei grandi esemplari antichi , e nella ricerca delle naturali disposizioni dell' uman cuore. Io non tralascerò di sottoporre l' opera mia all' esame di tali , che ne sappiano più di me , e quando ne ottenga il suffragio mi accingerò a colorire la mia tela , come meglio per me si potrà.

Fine delle Osservazioni Critiche ec. ec.

DIALOGO I.

QUINTILIANO, e il P. SOAVE.

Questo dialogo oltre alcuni altri fu immaginato specialmente per combattere le opinioni Romantiche del *Foscolo* contenute nella sua dissertazione sugli *Uffizii della Letteratura*: nè il *Foscolo*, nè altri propugnando le proprie si oppose alle dottrine del Poligrafo. La Cattedra di Pavia, e le piazze di Milano erano il Campo di battaglia scelto dal *Foscolo*, e il Poligrafo si difendeva trincierato nella Tipografia di Veladini.

Q. Molto ti affaticasti, o Soave, per rendere piano ed agevole ai giovanetti l'arduo sentiero delle lettere, e delle scienze. Sì nobili ed assidue cure in grandissima tua gloria avrebbon dovuto ridondare per la gratitudine de' tuoi concittadini: ma con mia somma maraviglia ho veduto che non t'è stato renduto l'onor meritato

S. Come vuoi tu, Quintiliano mio, che pregiati sieno gl' istitutori delle scienze e delle lettere da certuni che nella loro fanciullezza o poco gli conobbero, o gli trascurarono affatto, fidati in un certo cotal *Genio*, che vanno poi predicando?

Q. Io stesso sono stato da costoro con acri motteggi svillaneggiato. E donde credi tu che derivi tanta insania di maldicenza letteraria ne' tempi tuoi?

S. Dalle medesime cagioni, dalle quali derivava ne' tempi tuoi. Non ti ricordi tu di quell' Asinio Pollione, il quale andava predicando, che i commentarii di Cesare erano scritti con molta negligenza, e poca veracità? Che Sallustio era un affettato ricercatore di antiche parole? Che trovavasi in Tito Livio una cert' aria padovana, e molti difetti nello stile e nell' eloquenza di Cicerone. . . In proposito di ciò Seneca il Rettore ci racconta, che un certo *Popilio Ena* prese una volta a recitare un poema sulla morte di questo esimio Oratore in casa di Messala Corvino, ove trovavasi presente anche Pollione, e che avendo cominciato con un verso che nel nostro volgare suonerebbe

> Degno di pianto è Tullio, e la tacente
> Lingua del Lazio . . . .

Pollione alzossi a tali parole scorrucciato, e rivoltosi al padron di casa, esclamò: *Di ciò che convenga fare in tua casa tu stesso ne giudica; ma io certo non tratterrommi a udir costui, che mi crede mutolo*. Da ciò apparisce che anche ai tuoi tempi gli Asinj prendevano di mira gli ottimi fra' Romani Scrittori quasi che volessero farsi una reputazione sulla rovina della loro.

Q. Hai dato dirittamente nel segno, o *Soave*. La famiglia degli Asinii per fabbricarsi rinomanza parlava sempre con molto biasimo e disprezzo dei grandi uomini di poco trapassati, ed è pur vero, che con le loro petulanti invettive giunsero ad affascinare in modo i loro contemporanei, che questi anteposero le scritture *Asinie* e *Pollionesche* alle Oraziane, ed alle Ciceroniane; donde ne venne in gran parte il decadimento della Romana Letteratura. Ma bisogna convenire che ambedue gli Asinii Padre e figlio erano poi uomini di gran sapere, e godevano però in Roma di molta stima. Qual maraviglia dunque che seducessero gli altri col loro esempio, e si cominciasse ad usare uno stile arido, tronco, affettato, ed oscuro? Ma dimmi un poco; i tuoi moderni Asinii posseggono eglino alcuna dottrina? godono eglino d'una certa estimazione per attirarsi il voto dell' universale?

S. Oh! . . . io poi non voglio . . . . . nè saprei giudicare. . . .

Q. Questa tua modestia è fuori di tempo. Fra noi ed in questi luoghi di pace si può e si dee parlare con franchezza. Non ha guari che *Litandro* nostro corrispondente di Milano c'inviò un Libretto intitolato; *dell'ori-*

gine, e dell' Ufficio della letteratura. Io ed Isocrate lo leggemmo, e poi lo rileggemmo se non per diletto, almeno per la curiosità di vedere un puledruccio quà e là saltellare, alcuna volta con qualche vivacità, ma quasi sempre a sghembo, ed irregolarmente in modo da stramazzare per terra il più esperto Cavaliere. Eravamo, in leggendo, come pellegrini, che viaggiano di notte al chiarore di alcuni lampi. In mezzo a questo altro non s' intravedeva che il puledro tirar calci contro *me*, contro *Isocrate*, contro i Retori tutti, e sì contro quello che nutrivalo di buona biada per domarlo, e regolarne i pazzi movimenti.

S. Sarà questi un cotal uno di certi spiriti bizzarri, i quali pretendono che per distinguersi nelle lettere basti il *genio* e non siavi alcun bisogno d' *arte* che lo diriga. Or siccome tu fosti sommo Maestro nell' arte dello scrivere, ed io pure, per quanto le mie forze il comportarono, la professai, così costoro si fanno beffe di noi.

Q. Ma come non son presi costoro a fischiate?

S. Perchè sono in molti, e fischiano eglino stessi più forte di quei pochi, che veggono la cosa pel suo verso, ed il popolo ammira e dà ragione a chi fischia più forte.

Q. E così facile il vederla! Imperciocchè gli è ben vero che il *genio* ha preceduta l' *arte*, e che questa è nata dalla considerazione delle opere di *quello*, ma tutti non hanno la stessa dose di *genio*, e l' arte purifica, nutrisce, e perfeziona quella dose che ciascuno conseguì da natura.

S. A me pare che il loro ragionamento si riduca a questo. Tutti abbiamo un *genio*, o naturale disposizione al sillogismo. Che importa dunque studiare la logica, o l' arte che dà le regole per ordinare buoni sillogismi? Tutt' i giovanetti hanno un GENIO o natural disposizione a saltare, e a far capriole; che importa dunque far prendere a taluno lezione di ballo perchè eserciti la professione di ballerino? E così via discorrendo. Io non so comprendere come eglino stessi non sieno i primi a ridere di loro stessi.

Q. Ne ridono in segreto; ma intanto cavano buon profitto dalla balordaggine di taluni, dai quali sono stupidamente riguardati e venerati come divinità letterarie. Credimi, che il fondarsi un credito sulla imperizia del volgo non è cosa nè difficile nè pericolosa, nè nuova. E difatti l' autore di quel libretto suppone, che i suoi lettori non cono-

scono nè l' *arte* della logica, nè l' *arte* della critica.

S. Come proverai tu codesta asserzione?

Q. Subito così. Quell'autore vuol provare, che avendo io *predicato la lealtà indispensabile ad un' Oratore*, ho contradetto a me stesso, cioè, sono stato un vile adulatore di Domiziano che aveami inalzato all' onore del Consolato.

S. Come lo prova dunque?

Q. Con questo bello entimema. Domiziano fu principe vizioso, scellerato, e crudele. Dunque non fu *censor santissimo de' costumi*, *e non fu in tutto*, *e nelle leitere eminente*, come io lo predicai: cioè in poche parole l' autore ragiona così. Domiziano fu un grande scellerato, dunque non voleva che fossero puniti gli scellerati; Domiziano fu vizioso; dunque non era un sommo letterato; infine Domiziano fu crudelissimo: dunque non aveva grandissime qualità. Ti par' egli, Soave, che dalle premesse vengono queste conseguenze? Non è egli veramente il ragionare di uno che o non conosce l' arte lògica, o suppone piacevolmente che altri non la conoscano?

S. Il tuo discorso mi par chiaro, e sto con tanti d' orecchi per udirti rispetto alla sua ignoranza nell' arte critica.

Q. Poco dopo questo bell' argomento *antiparaliptico* quest' autore passa a dire che *Tacito impose a me* povero *Retore tal rispetto che non attentai di nominarlo*, quando dissi, che *l'alto spirito, e la verità perigliosa degli annali d'un mio contemporaneo, benchè meritevoli della memoria dei secoli non conseguirebbono imitatori*.

S. E par veramente che queste parole ad altri applicar non si possono se non a Tacito.

Q. Ma come poteva io parlare di quel grande storico, se quando egli pubblicò i suoi annali, io era già morto, ed arrivato in questi luoghi, dove certo non si scrivono istituzioni?

S. Ah sì; ora me ne ricordo. Tu le scrivesti sotto Domiziano, quando eri precettore de' suoi nipoti, e Tacito cominciò a scrivere sotto Nerva, e compose prima storie, e poscia gli ANNALI sotto il principato già molto avanzato di Trajano.

Q. Vi ha moltissime altre ragioni per convincersene; specialmente riportando le mie parole per intero; perchè sembra che l'autore del libretto abbia avuto il *genio* di smozzicare il periodo, piuttosto che l' *arte* di decifrarne tutto il senso.

S. Ma credi tu, che lo abbia attribuito a Tacito di sua testa?

Q. Nò: questi letterati *geniali* leggono poco più avanti del Frontispizio dei libri, dove si trovano gli elogj, e le menzioni onorevoli che gli antichi scrittori di fama fanno di alcun classico autore. Ora in una edizione del Tacito egli ha trovato quest' opinione d' un' erudito, e non solamente non ha degnato verificarla con le regole dell' *arte*, ma non ha neppure fatto attenzione che l'autore vi appone un FORTASSE bello e lampante, e che poi aggiugne alcune ragioni per far dubitare che quel mio passo debba o possa riferirsi a Tacito.

S. Eh . . . . Bisogna pur concludere che l'*arte* senza *genio* è come una spada tagliente posta in mano di taluno che avesse il braccio per mal di gocciola inattivo; e che il *genio* senza *arte* è come una buona lama di acciajo non affilata alla ruota. L' arte senza genio fa degli sciocchi, e dei pedanti, ed il genio senz' arte fa dei giullari, e dei ciarlatani.

DIALOGO II.

OMENONE VIII. e POLIGRAFO.

V. Pol. 15 gennajo 1812.

Tutti sanno essere in Milano un palazzo della famiglia Calchi, nella cui facciata sono molte statue di rozza pietra rappresentanti grandi e grossi uomini nudi che incurvati sostengono sulle spalle una ringhiera o terrazzo; il popolo li chiama *Omenoni*, e l'Architetto *Talamoni*. Con alcuno di questi io mi figurava di parlare, e spesso ancora con un' altra statua rosa dal tempo che si vede nella *Corsìa de' servi* chiamata dal popolo l'*Uomo di pietra*, e da me con Greca voce Litandro, ed è sì guasta e mutilata che non si può determinare la persona rappresentata. Essa dunque poteva servire al medesimo scopo che il Pasquino, o Marforio di Roma, ma in soggetti puramente letterarii. Mi ricordo d'aver fatto servire allo stesso scopo un' altra vecchia statua appellata l'*Abate Luigi*. Ciò supposto, ecco come io faceva parlar meco tali statue alcuna delle quali io mi figurava essere il *Foscolo* stesso come declamatore Romantico, contro il classicismo, specialmente nella sua dissertazione sopra gli Ufficii della Letteratura.

O. Dove corri tanto raccolto in te stesso, o Poligrafo? e perchè non ti fermi un poco a ragionar con me?

P. Oh! non se' tu l' ottavo Omenone, non se' tu quello che sa più molto di tutti coloro che sanno più che ogni cosa?

O. Si sono: e che?

P. Davvero, s' io n' avessi voglia, avrei che

ridere! E come? tu che ami soltanto le ottime cose, lo che vuol dire te solo; tu che mi hai dichiarato pessimo, tu bramare di metterti in parole con me? Per Ercole, io non la so intendere.

O. S'io non potessi prender diletto che dell'ottimo, tu dici benissimo, dovrei contentarmi a stare solo solo con esso me, e mi sdegnerei della compagnia d'ogni altra persona; ma in questo basso pianeta conviene conoscere, e cercare la perfezione delle cose, e chiamarsi pago delle mediocri, e talvolta ancora dell'infime. Statti adunque un ottavo di ora: io vorrei tenere con te un breve discorso, Pessimo mio amatissimo.

P. La tua buona e grande mercè! Ebbene che vuoi tu dirmi?

O. Per quanto il diritto e pensato giudizio ch' i' ho pronunziato sopra di te [illegible] contrario, pure io non ti sono [illegible] co, quanto immagini, e quan[illegible] tà, hai ragione di credere; e [illegible] ne certo, vederti fatto mig[illegible] Ascoltami adunque, e fa conserva [illegible] avvertimenti nel tuo [illegible]

P. Parla a tua posta, [illegible] mio, ch' io mi sto [illegible] orecchi.

O. Or bene; vuoi tu mostrarti al mondo con onore e con lode; vuoi tu circondarti di gloria immortale? Lascia da un canto l'inutile e miserabile erudizione, e cessa affatto dal rammemorare le regole dello scrivere e del comporre. Detta ciò solo, che ti verrà inspirato dal *genio*, e volerai come aquila, sino all'altissime luci delle intelligenze divine.

P. Eh! anch' io mi sapeva già da gran tempo, che il *genio* tiene, come Monarca, l'imperio delle lettere e delle arti eleganti, ma ho creduto sempre eziandio, che pur esse le *regole* ci fossero per qualche cosa; quindi immaginava, ch' elle avessero a considerarsi, come il Codice delle leggi, con che il Sovrano circonscrive l'ampiezza della propria autorità, e a cui egli medesimo spontaneamente si sottopone pel retto e lodevole governo dello stato.

O. Errori volgari.

P. Eppure (lasciamo Aristotile, Longino, Quintiliano, dei quali non ci rimangono opere, che appartengano a quelle discipline, di ch' essi dettaron le regole) Platone, Orazio, Tullio, il Tasso, il Metastasio, ed altri moltissimi, mostrarono d' aver lungamente meditato su i precetti dell' Arti da loro coltivate, ed anche ne scrissero.

O. Tu puzzi ancora di scuola. Dimmi di grazia; negli Scrittori, che hai nominati, riconoscesti mai alcun difetto?

P. Io non mi ardirei nè a giudicarlo, nè a dirlo di mia sentenza; ma persone d' infallibile autorità asseriscono di avervene notati molti, e gravissimi.

O. Or bene, sai tu donde abbiano avuto origine cotesti difetti? dallo studio delle regole appunto, e non da verun' altra cagione. Le forze onnipossenti del Genio sospingevano ad alto quegli spiriti fortunati, la ponderosa gravità de' precetti li tirava al basso; e così per tener dietro al pallido lumicino della Teorica, essi smarrirono spesso le vie che con isplendidissima face eran loro indicate dalla natura.

P. Io ti voglio far buona questa grande e nuova sentenza; ma tu a rincontro fammi chiaro d' un' altra cosa.

O. E di quale?

P. Ci ebbe talora, e forse ancora ci ha, di tali uomini, che essendo mirabilmente ordinati dalla natura all' esercizio delle lettere, ma non avendovi posto veruno studio, non mai pervennero a farvi opera, la quale potesse dirsi bella compiutamente. Di sì

fatti casi avrai udito parlare, e forse ne avrai veduti tu stesso.

O. E quanti!

P. In questo proposito tu devi pure avere sentito uomini di gran senno, che dicevano — Grave danno è, che il tale, o il tale altro non si abbia dato la cura d' involgersi per entro al lume de' buoni precetti; l' alimento di questi, aggiunto al vigore nativo dell' ingegno, avrebbe sicuramente prodotti frutti ammirandi —

O. A ciò risponderò io. E primamente è da considerare, che coteste naturali disposizioni sono il più delle volte ampliate al di là di ogni debita misura. Il volgo le magnifica, perchè tutto ciò, che si soprappone d' alquanto al suo bassissimo intendimento, lo induce in maraviglia. I sapienti anch' essi le commendano, poichè tenendosi per molto da più, che quelli medesimi a cui danno lode, non ne sentono invidia, e non che deprimere, credono anzi esaltare se stessi per le qualità del confronto. Che poi le regole sieno assolutamente, non solo inutili, ma nocive tanto agl' *Inspirati* dal *Genio*, quanto ai Mediocri, se ne ha un' argomento manifestissimo in quelli medesimi, che testè

accennasti. Imperocchè taluno di essi avendo incominciato, o di proprio volere, o per altrui conforto ad avere il cuore ai precetti, divenne assai meno buono di prima. E in questa maniera colui, che per lo innanzi sotto lo sprone della sola natura correva con passo gagliardo e veloce, poichè fu rattenuto dal freno delle regole, si rendette fiacco e restìo. Nè già da altro motivo, fuorchè dai vincoli e dal peso di quelle si deriva, che alcuni fanciulli, i quali nei teneri anni spiegano ingegno, più che virile, giunti poi ad età più perfetta, diventano poco meno che stupidi, o almanco non appariscono punto singolari dagli uomini più comuni. I genitori o i maestri immaginando di fortificare sempre più quelle menti felici, le inviluppano con le artificiose istruzioni, e per questo modo le scintille del *Genio*, le quali col procedere del tempo si sarebbono accese in vastissime e lucidissime fiamme, vengono di mano in mano a indebolirsi, ed a spegnersi, siccome lume tutto cinto da un vaso che di ogni aria sia privo. Gran torto s' ebbero dunque gli antichi, allorchè con frase proverbiale espressero la poca stima, ch' essi facevano della precoce sapienza. Egliuo dovevano piuttosto far segno ai loro bia-

simi, la matura insipienza di coloro, che coi vani magisteri delle scuole sconvolgono e distruggono i fondamenti posti dalla benignità dei Cieli.

P. Tutto ciò sarà vero; ma un'altro dubbio mi si aggira di presente per l'animo.

O. Dillomi senza più.

P. Ogni disciplina gentile è sottomessa al governo degl'insegnamenti; e per quanto io mi sappia, non fu mai nè pittore, nè statuario, nè architetto, nè musico, il quale toccasse il colmo dell'arte sua, senz'averne studiato in qualche guisa le regole. Che anzi quelli che vi tennero luogo più distinto e famoso, più si affaticarono intorno ad esse, di che io avrei pronti infiniti esempii moderni ed antichi. Conseguentemente mi pare, che anche la Poetica e l'Oratoria abbiano bisogno de'precetti, ed anzi ne lo abbiano tanto maggiore, quanto elle sono di gran lunga più nobili delle loro sorelle, e quanto più splendidi e più rilevanti sono gl'incarchi che loro vengono imposti nella vita civile.

O. Tu se'ingannato da falsa opinione. La Poetica e l'Oratoria per ciò appunto, ch'elle sono sommamente più nobili delle loro sorelle, come tu le chiamasti, furono dalla

natura onorate di special privilegio, e singolarmente distinte dall'altre: e però fu lor conceduto l'andare sciolte da ogni umile dependenza, e il poter vagare liberamente come, e dove e quando è loro più in grado. Così mentre le prime quattro col sentire l'ignobile necessità de' precetti, fanno chiaramente discernere, che in loro sia alcuna mistura di terrestrità, le due seconde non essere assoggettate a veruno imperio, dimostrano, ch' elle sieno di un' origine tutta celeste. Quella direzione pertanto, che per rispetto alle prime è commessa ai grossolani ammaestramenti, per le altre è tutta nella sollecitudine del solo genio *Inspiratore*, lo che è un' argomento non lieve della loro perfetta, e quasi divina eccellenza.

P. Maestro Omenone mio, io rimango abbacinato alla vista del tuo tanto sapere: laonde ti rassegno ossequiosamente il fardello di tutte le mie vecchie opinioni, e vinto mi arrendo. Ma poichè mi hai con evidenza mostrato che gl' ingegni *sregolati* valgono assai più che i *regolati*, fammi grazia pur d' insegnarmi, come io possa uscire dalla volgare schiera dei pedanti, ed intromettermi in quella degl' *Inspirati*.

O. Per questa parte io non potrei sovvenirti

nè di ajuto, nè di consiglio. Chi s'ebbe un tal privilegio dall' alto, quello se ne tegna caro, e tema di non annebbiarlo, o corromperlo coi crassi vapori delle *Regole*; ma chi no 'l conseguì, non isperi, per fatica o studio, ch'egli vi adoperi, di acquistarlo.

P. Dacchè ciò ch'io ti chieggo, non è da potersi ottenere, fa almeno ch'io conosca qualcuno degl' *Inspirati*; nè già degli Antichi, od estranei, ma di quelli che ci vivono ai nostri giorni, e che stanno con noi.

O. *Ex operibus eorum cognoscetis eos*.

P. Non mi parlare delle loro opere: esse soverchierebbero, son certo, le forze del mio debil cervello; fammeli dunque conoscere di persona. Io mi struggo di desiderio di vederli, udirli e favellare con loro.

O. Eglino stessi ti si faranno conoscere, quantunque volte con loro t' incontrerai.

P. Come? sono gl' *Inspirati* sì pieni di vana gloria, che si dichiarino tali da se?

O. Questo non già: ma essi lo dicono e non lo dicono: cioè pare che non lo dicano, eppur lo dicono, e senza dirtelo te lo dicono.

P. Deh! non mi tenere più a bada, e parlami senza bisticci.

O. Immagina un' uomo, che eserciti l' arte del Nuotatore, e che voglia essere reputato valentissimo in quella. Se costui ti dirà - Sono da disprezzare e da schernire coloro, che per tenersi a galla in sul mare, si ajutano con le vesciche o coi sugheri — Come interpreteresti un tale discorso?

P. Io intenderei, che il tuo Nuotatore possa sostenersi in sull' acqua senza gli esterni presidii, e con le forze sue proprie, e ch' egli sia a ciò per singolar modo preparato e disposto dalla natura.

O. Tu l' hai detto: ora lo stesso discorso vale ancora per gl' *Inspirati*. Essi dispregiano, ed hanno a schifo chi nel fatto della letteratura si corrobora con le regole e coi precetti; e con ciò vogliono significare, ch' eglino sanno galleggiare in quel vastissimo Oceano con le nude forze del loro ingegno: in una parola, che quel ch' essi fanno, lo fanno per *Inspirazione*, che vien dal Cielo.

P. Maestro mio venerando, perdonami: cotesto tuo ragionare non mi convince un' acca; ed io mi sento già risospinto nei dubbj di prima.

O. E come mai?

P. Lascia, che anch' io, seguendo il tuo esempio, mi valga di una parabola. Poniti di-

nanzi al pensiero un'uomo che voglia essere giudicato opulentissimo: fa che costui ti dica: — Ricco sostanzialmente non può dirsi chi è

Dives agris, dives positis in foenere nummis,

ricco solamente e veracemente dee dirsi colui, che ha nei suoi scrigni, *immensum argenti pondus et auri* — Quale conseguenza trarresti tu da sì fatte espressioni?

O. Direi che il tuo ricco ha i suoi scrigni pieni di una quantità immensa di argento e di oro.

P. Sta bene. Ma se tu avessi grandi somme da collocare, darestile, così senza consiglio, all' uomo che abbiamo detto?

O. Ma . . . . .

P. Che ma?

O. Ma io vorrei prima chiarirmi ben bene: poichè i campi si veggono, i censi facilmente si possono sapere; ma l' oro degli scrigni potrebbe essere immaginato e non vero; e però s'io no 'l vedessi con gli occhi miei....

P. Ecco dove io voleva condurti. Anche le regole si veggono, per così dire, e si toccan con mano, e chi col molto studio non se ne arricchì, non può mostrarsene vero possessitore: ma cotesti influssi del genio, co-

teste impressioni delle stelle nè si veggono, nè si toccano ; e dove non se n' abbia sicuro indizio per mezzo delle opere, possono assai facilmente non altra cosa essere, fuorchè sogni, o chimere. E però si potrà per avventura sospettare, che la massima parte di coloro, i quali disprezzano le regole della Poetica e dell' Oratoria per farne credere, ch' egli si chiudono nell' arche dell' intelletto grande tesoro d' *inspirazioni*, si potrà sospettare, ti dissi, ch' essi non posseggono realmente nè l' une nè l' altre.

O. Tu farnetichi.

P. Maestro mio caro, le ciance non son che ciance ; quei beati secoli d' *ipse dixit* furono già ; ma in questo nostro non più si ritrova, almeno fra saggi, chi presti fede agli oracoli. Nelle due nobilissime arti, che sono materia al nostro ragionamento, chi vuole far pompa di non finte divizie, e mostrare che sia in lui qualche particola dell' aura divina, dee darci fulgore, e non fumo ; ma fulgore del vero, e del pretto, e non già di quello che si rassomigli alle vampe balenate dalla bocca di Caco, o ai fuochi fatui, che si sollevano dai sepolcri. E se in ciò non ha dubbio, che sicuramente non ci ha, io sarò più contento di coltivare qualche zolla

di terra negli aridi campi della erudizione, che di darmi vanto di possedere larghissimi spazj nei fertili regni dei Genii *Inspiratori*, senza ch'io vi possa pure raccogliere pochi fiorellini di erba da farne corona, o spiccare da piccola pianticella alcun frutto di buon sapore.

Dal vantar ricchezze che non si hanno, non può mai riuscire che danno e vergogna; poichè se altri non crede ai tuoi detti, è male, e se ci crede, è peggio. Chi non crede, ti ha per millantatore; e chi crede, si induce assai facilmente nel desiderio d'averne la prova coi fatti; e in tal caso, o tu ricuserai di darla, e quegli che prima ti prestò fede resterà sgannato dal tuo stesso rifiuto, o vorrai darla, e allora sarà il pericolo grande, imperocchè non potrai far sì che gli effetti corrispondano alle parole. E così nell' un modo o nell' altro sarà pur forza alla fine, che tu dimostri non esser vere le cose che andavi predicando di te medesimo.

O. Io mi avveggo, che tu hai un capo sì infermo, che dieci Anticire non basterebbero per risanarlo. E però vattene, ch' io non posso più avere pazienza a favellare con te.

P. Di grazia, prima ch'io me ne vada, scioglimi da un'altro dubbio.

O. Nò, ti dico, vattene, Messer dottoruccio, vattene a star co' pedanti dei quali è tanta abbondanza in questa misera età.

P. E tu, mastro Poliperpansofotato, rimanti co' tuoi *inspirati*, e continua a goderti in quella soavissima opinione, in cui se', di saperne più assai, che non sanno tutti coloro, i quali sanno più di tutti quelli, che sanno tutte le cose che in tutto il mondo si sanno; ma se credi punto agli Dei

Bòtati a Febo, e pregal di buon cuore,
Che ti mantenga sempre in questo errore;
Che fino all' ultim' ore,
Piucchè Morgante, o Achille, o Cincinnato
Viverai sempremai lieto e beato.

Buona notte.

Sono stato lunga pezza esitando se io dovessi aggiungere, o no, il seguente Dialogo: ma riflettendo ch'io non ho altro mezzo per dimostrare al sig. G. I. quanto falsa sia quella sua imputazione, la più dispiacevole ed oltraggiosa, che gli scrittori del Poligrafo avessero venduta la loro penna al Governo per giustificare certi suoi rigori contro le opere del Foscolo, ed ancora per assegnare una causa probabile delle sue insensate declamazioni fuori del campo di battaglia, mi sono risoluto a porlo sotto i suoi occhi e quelli del Pubblico un'altra volta. Eccone adunque la ragione.

Il Foscolo, quel *fiero e indomabile Spirito indipendente* del G. I. oltre alla tavola di altri Ministri del Governo s'introdusse, o si fece introdurre anche a quella del C. Vaccari, Ministro dell'Interno con altro suo amico. Il Ministro godeva giustamente della pubblica stima, e riputazione d'uomo operoso, ed integerrimo nella sua eminente carica, ma piacevasi di dispute letterarie, e d'attizzare ancora alcun poco il fuoco sopito della controversia. Il sig. G. I. non ha forse contezza della splendida bile dell'altero Monti, nè della forzata compressione cui sottometteva il suo sagace ingegno il buon Lamberti, ma dimostra d'esser persuaso della brillante audacia del Foscolo nel pungere i Poligrafici commensali, accresciuta dalla più che connivenza Ministeriale. E non saprà ancora, che io per lo più presente andava dicendo col sorriso della riflessione, che il mio campo di battaglia era il Poligrafo, e che io combatteva non con la forchetta, e col bicchiere, ma con la penna in mano; che con questa il Foscolo mi attaccasse, ed era pronto a parar le botte, e a renderle. In somma io temei, che si vive scintille non destassero tale incendio, che si dovesse intonare quell'ode d'Orazio che comincia *Natis in usum laetitiae scyphis*, onde tornato una sera nella mia stanza, composi questo dialogo, e il giorno dopo lo feci inserire nel Poligrafo di nascosto dal meticoloso Lamberti. Il risultamento ne fu, che dopo questo dialogo, nè il Foscolo, nè il suo *bilancino*, comparvero più a quella tavola Ministeriale, la qual cosa destò molto rumore, e maraviglia, e fu, come ciascuno può immaginarselo, lodata più la riconosciuta prudenza del Ministro, che la mia, di metterla a prova: ma io dimostrai non essermi ingannato quando presupponeva il

C. Vaccari capace sì di risentimento *deliberato*, ma non mai dell' istintivo. Fatto sta, che si sparse talmente la voce in Milano, avermi il Foscolo disfidato a duello, che io ed egli fummo ritenuti in casa arrestati un'intera mattina. Ma la voce era falsa, ed il Foscolo altra vendetta non ne ha fatta, che quella di andare a Londra, e là procacciarsi un valente e dabbene elogista, con la penna del quale calunniasse poi me, e gli amici, che gli avevamo dato solamente rovello combattendo le sue false, stravaganti, e perniciose dottrine letterarie, accusandoci come cortigiani, delatori, o persone vendute ad un Governo oppressore.

DIALOGO III.

ORAZIO, e l' Ab. CESAROTTI.

I. Pol. 28 luglio 1811.

O. Così è, Cesarotti: diversissima in tutto è la nostra maniera di poetare; ma ciò niente monta. Io ti trovo sì amabile, sì onesto, e di tante cognizioni fornito, che ti ammetto volentieri alla familiarità di cui mi richiedi.

C. Te ne sono tenuto, e vie più te ne sarei, se tu t' intromettessi mediatore fra me ed Omero. Quando quel buon cieco sente la mia voce, subito si ritira; e con chi? col Salvini. Questo disdegno, e questa preferenza mi mortificano assai.

O. Omero dissemi un giorno, che quell' Accademico era più erudito che poeta, e che piacevasi di lui, perchè avevalo fatto conoscere *il primo* alla moderna Italia con veste

italiana, la quale se non era sì splendida e ricca, qual se gli conveniva, pure non stavagli tanto male addosso, che in molte pieghe non avesse qualche garbo; e che anzi alcuni altri più poeti di lui, se non l'han presa per modello, le hanno spesso dato, e non senza vantaggio, qualche occhiata nel rifargliene un' altra (*a*).

C. Intendo ciò che vuoi dire: ma non credeva che ancor nell'Eliso i letterati, e letterati di tal fatta, covassero risentimento.

O. Virgilio avevati pure avvertito, che in questi beati luoghi eziandio si risentono le medesime passioni, che ad operar ne mossero sulla terra. Io, per esempio, derido quì ancora e disprezzo Pantilio, Demetrio, e Fannio e certi altri, come rispetto ed amo Varo, Tucca, Valgio e sopra tutti l'ottimo Virgilio, e come questi disprezza Mevio e Bavio, ed ama me.

C. Tutt'i moderni hanno notato, e commendano quella tua rara bontà di cuore con la quale hai tramandato alla posterità i nomi di tanti grandi uomini, che a tempo tuo fiorivano. Ai dì nostri quanto più un let-

---

(*a*) Questo fu detto per rispetto alla Iliade del Monti, e quel vero, e grandissimo Poeta ne convenne.

terato ne stima un' altro, tanto più affetta di non parlarne, o se ne parla, affoga poche lodi in un mare di difetti o morali, o letterarj. Tu chiami Virgilio *ottimo*; eppure mentre tu non hai lasciato nessuna occasione per nominarlo e celebrarlo, egli non ha fatto menzione di te neppure una sola volta.

O. Mal giudichi di lui, e del suo cuore. Non tutte le sue poesie sono giunte fino a voi, e quelle che vi sono pervenute non sono di un' argomento che gliene offerisse opportuna occasione. Ma non puoi figurarti in qual beata unione vivevasi e nelle nostre ville, ed alla mensa di Mecenate.

C. Come! Tu, e quell' altra dozzina circa di sommi letterati, che tu nomini nella tua satira decima del lib. 1.°, eravate dunque tutti buoni amici *veramente*, e nè gelosia, nè invidia turbavano le vostre adunanze?

O. Tu ne maravigli? Non scrissi io nella satira stessa, che tutti quelli da me nominati, e molti altri erano uomini *veramente* dotti? Or tu dovresti sapere per tua propria esperienza che il *vero* letterato non è nè invido, nè geloso.

C. Ti ringrazio del complimento; ma son costretto a dirti, che questa tua sentenza *do-*

vrebbe esser vera; ma non sempre lo è.

O. Sai tu perchè non è sempre vera? Perchè àvvi in ogni età dei Pantilj, e de' Mevj.

C. E costoro giungevano pure a metterti in susta, poichè tu stesso te ne duoli allorchè dici

> . . . . E che? Turbarmi
> Può il cimice Pantilio, e darmi brighe
> Demetrio, che mi punge *di lontano*,
> O Fannio che d' Ermogene Tigello
> Inetto commensal m' oltraggia, e morde? Sat. X.

O. È vero. Questi maligni ed invidiosi saccentelli mi pungevano, e vomitavano ancora scipiti ed ingiuriosi Epigrammi, contro me, contro Virgilio, e gli altri buoni; ma come tu stesso hai detto con le mie parole facevano ciò *da lontano*, ed alla mensa degli Ermogeni Tigelli.

C. Ma alcuno di costoro non s'introdusse mai alla mensa di Mecenate?

O. Oh! che dicesti? Quel grande ed illuminato Ministro rispettava troppo se stesso, e noi, e molto più la Maestà del Principe che rappresentava per non ammettere cotali persone, screditatissime appresso il popolo, alla sua mensa. Coloro vi sarebbero pervenuti come parasiti, e non come amici. E qual letizia di mensa avrebbe egli gustato con siffatti susurroni?

C. Ma le mie osservazioni m'hanno convinto, che mal si difende un personaggio d'alto rango dalle brighe, e dalle cabale di certi sedicenti letterati, cui l'ambizione, o la fame rendono arditi, ed accorti per penetrar fino a lui, e sedurlo con l'apparenza di belli spiriti, e col bagliore di brillanti paradossi.

O. Se tu avessi fatto attenzione a certi versi che quel bizzarro e faceto spirito del Caporali andava, non ha molto, canterellando nel suo boschetto, non la penseresti così.

C. Quali di grazia?

O. Eccoli se ben me ne ricordo.

> *Mecenate era un' uom che aveva il naso*
> *E bocca ed occhi come abbiamo noi,*
> *Fatto dalla natura, e non dal caso.*

C. So che vuoi dire; e so che Mecenate era cautissimo nella scelta de' suoi amici letterati, che gli voleva in poca brigata, e di mente ben sana, che amava l'onesta, e non la trasonica allegria; ma con tutto questo l'esperienza ne convince, che i più cauti, ed i più accorti sono sorpresi da certi fili ben congegnati, e restano al laccio, dal quale per certi rispetti non possono poi stricarsi.

O. È vero, ma Mecenate non poteva correre

questo pericolo. Imperocchè era egli stesso uomo dottissimo, e perciò giudicava del vero merito letterario delle persone non col mezzo delle orecchie altrui, ma delle proprie. Quanto poi al loro merito morale le stesse mie parole, ed il mio esempio devono istruirti a qual lunga prova le sottomettea.

C. Oh sì; tu lo narri nella satira sesta. Non il caso, tu gli dici con molto giudizio, mi ti offrì, ma Virgilio e Varo ti parlarono di me, e mi ti presentarono come giovane degno della tua amicizia. Potevi tu desiderare testimonj, e presentatori più degni? Fosti a lui presentato, e parlasti poche ed interrotte parole; ei congedotti con meno, e poi non ti fece tornare, e non t'ascrisse nel numero beato de' suoi amici, se non dopo nove mesi.

O. Ciò vuol dire che dopo avere apprezzato il mio merito letterario, volle ancora scrupolosamente esaminare la mia privata condotta, e di qual' indole io fossi, nulla badando alla mia nascita da Padre libertino. Queste difficoltose ammissioni presso i grandi; sì *queste sole* svegliano onestamente l'amor proprio, e si stimano assaissimo, perchè fatte da un'uomo che almeno *sa e vuole* sceverare il turpe dall'onesto, ed i Virgilj dai Mevj.

C. Intendo benissimo, che con queste regole Mecenate potè giugnere a farsi una buona, e scelta compagnia di *veri* letterati, e *galantuomini*; ma se ben mi ricordo, alcuni credevano che tu Vario, Tucca, Pollione, e gli altri faceste ruota, come suol dirsi, per impedire l' accesso ad altri.

O. T' inganni.

C. Non m' inganno certo. Ti ricordi tu di quel seccatore che incontrasti per la via sacra? Fra le altre cose non ti pregava egli di presentarlo a Mecenate, promettendo di farti trionfare solo, e di cacciar via tutti gli altri?

O. Sì, gli è vero; ma io gli risposi, che non eravi casa, dove potesse meno il pettegolezzo che in quella, nè vi si viveva, com' egli pensava, e che appresso Mecenate non conoscevasi nè invidia, nè gelosia di mestiero, ma che vivevasi da buoni amici, e ciascheduno aveva il suo posto al quale era contento.

C. Ma questa beata unione di letterati parevami sì strana, e sì rara. . . . . . .

O. Forse perchè hai vissuto in tempi diversi. Ma per convincerti che sì basse passioni non ci tormentavano, sappi che fra tanti letterati, il solo gentil Tibullo non fu ammes-

so, nè godè il favore di Mecenate, e d'Augusto. Eppure non gli diressi io un'ode ed un' Epistola chiamandolo sincero giudice dei miei versi?

C. E perchè non fu ammesso quel brav' uomo, nè alla presenza di Mecenate, nè a quella di Augusto?

O. Certo non per intrico, ed invidia nostra; ma o egli non se ne curò, o Mecenate non volle mettere alla sua confidenza un dissipatore del suo ricco patrimonio, e povero per colpa sua (*a*).

C. Nuovo argomento del savio rigore di Mecenate nell' inalzare i letterati al rango di suoi amici. Or dimmi quando questi t' introdusse appresso di Augusto?

O. Dopo altri nove mesi di noviziato, e da ambedue fui colmato di onore e di beni di fortuna.

C. Permettimi ch'io mi richiami alla memoria quella fortunata epoca della mia vecchiezza, nella quale un'altro Augusto, non minore certo del tuo Ottavio, invitommi EGLI STESSO alla sua presenza, e da Padova

---

(*a*) Il G. I. potrà fare, cred' io, l' applicazione di questo fatto dell' antica storia ai nostri tempi.

volai a Milano per ammirare quel *Grande*, ammirato dall'Universo.

O. Non mi è ignoto il fatto. I sommi Principi si somigliano nella protezione delle lettere e dei letterati dei tempi loro.

C. Parmi di poter concludere da quanto abbiamo ragionato, che la fortuna de' letterati presso i Grandi, e la possibilità di una vera amicizia fra loro dipende dalla unione dei Virgilj, degli Orazj; dei Varj, e dei Tucca fra di essi senza mescolanza di Pantilj, e di Mevj.

O. Ed aggiungi, dal senno e prudenza de' Mecenati, che sanno e vogliono distinguere gli uni dagli altri, perchè da tale mescolanza di spiriti eterogenei non nasca una scandalosa fermentazione. Vale.

CONCLUSIONE.

Essendo stato il Poligrafo, siccome ho accennato nella lettera proemiale per lo scopo della sua istituzione, un Giornale di polemica letteraria, oltre i riportati articoli, molti altri potrei riportarne, i quali dimostrerebbero egualmente al G. I. che le armi usate non solo contro le declamazioni e massime del *Foscolo*, ma ancora contro l' Iliade

del *Cesarotti*, ed i Cesarottiani, posta a confronto di quella tradotta dal *Monti*, e contro altri non oscuri letterati Italiani, non erano armi avvelenate nè da maldicenza nè da invidia, nè dalla delazione di Scrittori venduti al potere Imperiale Francese; ma solamente talvolta raffinate, quanto meglio potevasi, alla cote della classica letteratura. Ma è pregio dell' opera il rinunziare a far mostra di merci non più di moda e di non molto interesse, e non per altro motivo mi sono indotto a riportare queste poche se non perchè dimostrano evidentemente l'insussistenza e la falsità delle oltraggiose imputazioni contenute nell' articolo già segnalato.

DEL DEBITO

D' ONORARE GL' INGEGNI CHE FIORIRONO IN NAPOLI

DEL DEBITO

D'ONORARE GL' INGEGNI CHE FIORIRONO IN NAPOLI

RAGIONAMENTO

DI

FEDERICO BURSOTTI

> Questa è colei ch' è tanto posta in croce
> Pur da color che le dovrian dar lode,
> Dandole biasmo a torto e mala voce.
>
> Dante, *Infer.* VII.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI CAPASSO
1844.

L'autore offre questo picciol frutto del suo povero ingegno all' amico e maestro ROBERTO SAVARESE.

Alcuni nella divulgazione delle opere intese a sporre e lodare le cose de' maggiori videro come un segno di decadimento dell' intelligenza umana, credendo essere addivenuto di lei quello che de' vecchi, ai quali venuta meno la speranza, solo non rimanga che la memoria ed il piacere d' esercitarla: ma così giudicando ed offesero nel falso e da quel general consentimento si discostarono, per cui gli uomini sogliono trarsi al passato e vivervi buona parte de' loro giorni. E certamente se alle nazioni è dato in un tempo anzi che in un altro fare un gran cenno alla propria grandezza, il tempo è quello che fervidamente riandando ogni maniera di fatti che le illustrarono, calde della gloria ed istrutte del senno delle andate generazioni s' infiammano del desiderio di avanzarle, e le avanzano quando una straordinaria forza non l' impedisca.

Mi si concederà facilmente che tra noi al dì d' oggi sia certa non curanza ed abbandono di quanto tocchi alle patrie ricordanze; e lasciando stare che veruna scrittura su questo argomento non venga in luce, o non si ragiona de' valorosi uomini che furono per lo addietro, o non altrimenti se

ne ragiona che per meglio a petto d' essi ritrarre la gloria de' presenti , e a questi senza indugio posporli. E contuttochè di leggieri io vada nella sentenza di coloro i quali affermano essere le nazioni adesso più civili che non prima , mi sembra non pertanto che simigliante giudizio abbia uso poco acconcio ed opportuno : imperocchè nol profferiscono soltanto quelli a cui massimamente caderebbe , in quanto stranieri d'ogni riguardo di tempo o di luogo si facessero ad esaminare da filosofi i progressi del genere umano , ma da tutti ed in ogni loro vicenda l' udiamo profferire. Nè , tenendo questo modo, non può seguitarne dovunque quello che tra noi, che non ci calendo delle cose andate , anzi usando spesso averle per nulla verso di quelle che occorsero di poi, massime oltramonti , venghiamo, come pur siam venuti , a perdere con la coscienza della nostra grandezza la coscienza di potere alcun che di grande operare, onde nulla di grande operiamo ; ed in vero la stima e la venerazione ch' ebbe Virgilio di Ennio , e di Virgilio Dante , fecero che Virgilio più grande di Ennio, e più di Virgilio diventasse l'altissimo Alighieri, nel cui poema trasparve la gloria e lo splendore della risurta civiltà italiana.

Gli antichi o mai non bandivano la croce sopra colui che s' accendeva nella gloria della sua patria , o almeno leggermente se ne passavano; e però lasciarono grande documento ai moderni , appresso i quali sovente gl' Italiani s'avvengono a molti che non cessano dar loro in su la voce, gravandosi non far altro essi che vagheggiare nelle geste degli antenati , e poltrire nell' ozio che suole infemminir gli animi. Ma se a questi termini estremi fussero veramente venuti , e come costoro che così parlano dovessero andare a rilente , se non vogliono ad essi si rimproveri la più parte de'mali dell' Italia, quantunque il potessi bene, lascio nondimeno di qui considerare, per non deviar dal mio proposito.

Per veruna condizione poi tacerò che l'accusa da costoro messa addosso agl' Italiani, ritorna sul loro medesimo capo: conciossiachè sieno eglino eziandio stretti dalle rimembranze del luogo nativo, e per avventura trasmodando nel caldeggiare le cose e gli uomini che onorano il loro paese, vogliono imporre a noi silenzio sul passato. Quegli che tentasse chiudere ad un popolo il libro della sua storia, gli chiuderebbe la coscienza della sua grandezza, riposta nei fatti illustri, pe'quali le genti un tempo travagliarono grandi travagli, e sparsero quel sangue sul quale germogliano i fiori che abbellano la vita presente. Nulla impossibile può fare che ci disgiugnessimo da' maggiori: chè ogni nostra disposizione vuolsi riguardare come conseguenza delle cose che quelli a noi prepararono; e perciò se le nostre azioni sono alle loro congiunte, dobbiamo parimente unire i nostri ai loro cuori, venerando per tal modo la memoria del virtuoso che mette la sua opera in pro d' altrui, senz' altra mercede ricoglierne che la coscienza dell' opera istessa.

Delle nazioni odierne nessuna può quanto l' Italia rallegrarsi nella sua storia, non pure per l' antichità del tempo, ma pe' romorosi avvenimenti che vi seguirono, e la maravigliosa potenza degl' ingegni che v' allignarono; di tutte le sue regioni crediamo poi non esser Napoli l'ultima che possa con onore rivolgersi addietro. E volendo farmi da capo avrei bene onde dimostrar questo della mia patria; ma la sua gloria reputo aversi principalmente a ritrarre dal tempo che uscita dal giogo de' romani ordinamenti, poco o niente accomodati all' origine ed ai costumi suoi, mosse per una via spontanea verso la civiltà, ed ottenne un luogo trà le nazioni.

I.

Quantunque la passata de' Goti in Italia avesse aperto la tremenda scena delle barbariche inondazioni, quanto alla civiltà sembra nondimeno che sotto la loro signoria non cominciasse nuov' ordine di cose; ma sì quello stabilito venisse adunando ogni sua potenza, e facesse l'ultimo sforzo per mantenersi in vigore. Allora che nell'andamento del popolo si rimase l' impulso spontaneo nascente dal natural progresso delle idee per effetto del quale un fatto prepara l' altro; allora che il bisogno di conservarsi in tanto era più forte, in quanto ognuno avea per fermo non potervi provvedere, solo un personaggio che trascendesse il suo tempo e ragguardasse sopra tali condizioni, potea, secondando le inclinazioni del popolo, gli animi incitare al contrasto. Fu questi il calabrese Cassiodoro, che stato ministro di re Teodorico dalle leggi e i romani ordinamenti, e dalle arti del commercio cessò la rovina che soprastava, (1) e fece che alcun altro tempo le lettere risplendessero di quella luce che poi fu spenta dalla barbarie avanzata (2). Forse a sessant'anni della sua vita che trascorsero durante il reggimento de'Goti furono da lui strenuamente spesi ad aiutare l'antica civiltà a stare in piedi, moderando a suo senno un barbaro signore, che non sapea per fino scrivere il proprio nome (3). Ma se questo gli fu invano, vuolsene la cagione recare ad altro: poichè la potenza che spingeva in quel tempo l'Italia alla conservazione degli ordini suoi, dovea sotto il peso di sè stessa rovinare; non potendo le cose di questo mondo altrimenti venire a novella vita che disfacendosi le forme sotto le quali erano da prima comparse. Una è la vita

(1) Cassiodor. Variar. passim.

(2) Lib. IX. c. XXV.

(3) Tirab. Stor. letter. ital.

del genere umano, e nel continuo mutare delle forme di cui l'una sottentra all'altra, è riposta; onde la legge per la quale il pensiero ad un punto non si arresta, ma oltre trapassa, è la legge istessa che rinnova la vita dell'umanità.

Dalla venuta de' Longobardi sino a tutto il secolo XI. comincia e si fornisce un novello stato di cose. Siccome avviene quando una massa di materia ardente si tuffi nell' acqua, che nel momento dello scontro s'arresta l' usata azione d'entrambe, ed è incerto quale prevalga all' altra, poichè i vapori di fumo che in alto si levano tolgono il vedervi addentro; poscia l'acqua vinta la virtù del fuoco, del quale rimase non pertanto modificata, si va di mano in mano depurando; così avvenne ancora al tempo che nella civiltà romana i Barbari penetrarono. Di cui stante l' invasione, non perdè quella ogni vigore, il che essendo non avrebbe potuto risorgere che per incantesimo dalle sue ceneri, ma soltanto scemò all' urto degli stranieri, mancato il quale, si riebbe e nel suo seno decompose gli ordini barbarici, non già li distrusse. Perchè si vede manifestamente male apporsi coloro che ad uso del Bettinelli dicono dalla calata de' Barbari sino al mille non venir loro veduto in altro, che in un *campo di stragi e d' ignoranza, una palude un deserto, case di paglia e di fango* (1); ovvero si stanno alla sentenza del Maffei (2) che afferma essersi mantenuta la razza italiana nell' antica sua purità, quasi ad essa non avessero fatto gli assalitori veruna forza; ed ancora che si discostasse dal mentovato Bettinelli, a lui s'accorda in ciò che tutti e due s'ingegnano mettere la civiltà su la barbarie, quale divisando le funeste conseguenze di questa, quale il potere di quella esaltando. Ma cotal maniera di scrivere la storia se per av-

(1) Bisorg. delle letter. dopo il 1000.
(2) Veron. illustr.

ventura è sempre da schifare, non facendo che torcere i fatti alle inclinazioni degli autori, lo si debbe spezialmente delle cose de'tempi di mezzo, poveri di monumenti, ed abbondevoli sopra ogni altro di scrittori privi affatto di critica.

A cominciare adunque dal dominio de'Longobardi sino al mille e cento, attese l'Italia a porre, per così dire, le radici d' un nuov' ordine di cose ; ondechè indarno sarebbe andarvi rintracciando i rami le foglie i fiori ; indarno le buone leggi, i provvidi statuti si cercherebbono, ovvero le arti liberali e le scienze. Allora quando fu solo studio l'assaltare e il difendersi, e pace non si trovò che nelle ore furtivamente sottratte alla guerra , debole dovett' essere il bisogno di vivere ordinatamente ; e non potendo gli uomini altra condizione desiderare o temere, che quella d' assalitori o difensori, solo come avessero a provvedere all'una delle due rivolgevano nella mente. Tra gli sconvolgimenti che in quel tempo seguitarono, e le guerre che arsero nel nostro regno non solamente tra gl' invasori , Greci Longobardi e Saraceni, ma tra questi e gl' invasi, segno che non si fusse appo di noi spenta in tutto la letteratura, sono i molti prelati napolitani i quali ne' concilî di quell'età convennero (1) e le scritture che leggiamo essere state compilate (2). E tramutatisi nuovamente i Greci nella bassa regione d'Italia a fine di ritornare le cose agli antichi termini, e così ringiovanire con vecchio sangue un corpo che ad altra vita si volgeva , se da una banda introdussero un ordine strano nel nuovo andamento de'costumi, da un' altra sottraendo da'Saraceni la Sicilia, e da' Longobardi le terre marine della Calabria e di Napoli , fecero che il traffico quivi nascesse ; il

---

(1) Anastas. Biblioth. vit. Agat. pres. Murat. Rer. Ital. Scr. vol. III. p. 1.

(2) Ughel. Ital. Sacr. tom. III.

quale dovea un giorno tanto cangiare la vita e gl' instituti degli uomini, ed annodarli con legami di tenace alleanza. E ponendo d' accanto quello di Napoli (1) e della Sicilia, celebre per le sue navi *dromedarie* (2), Amalfi porse insino dal VII. secolo non lievi segni della grandezza in cui venne in processo di tempo il suo commercio; città che al pari di Roma e Venezia ebbe bassi principi ed assai potenza, nota per le favole che l' origine sua ricoprirono, e ond' essa medesima sparse il rinnovamento della ragion romana (3). Così crassa e supina ignoranza signoreggiò dall' ottavo a tutto il secolo decimo che addimandarono filosofi alquanti grossi facitori di versi (4); e non però di meno ebbe tra noi parecchi storici i quali, volendo pure accagionarli di certe imperfezioni che meglio si debbono imputare all'età che vissero, non restarono di raccogliere de' fatti, della cui notizia unicamente ad essi andiamo debitori. Sopra gli altri vogliono essere ricordati Erchemperto di Benevento; l'Anonimo salernitano e l'Anonimo beneventano ch'entrambi scrissero un tratto della storia de' Longobardi (5). In quella stagione il dominio de' Greci ravvivò lo studio della loro lingua, la quale prese il luogo della latina, stata sommersa dall'inondazione de'Longobardi e de' Saraceni; anzi è notevele che tra il VII e VIII alcuni seppero bene di greco, come Papa Leone II. siciliano (6), Paolo Diacono, napolitano, Marco d'Otranto etc. (7).

Tra il secolo XI. e il decimo secondo la civiltà toglie un sembiante ed un colore tutto particolare. Erano in sana par-

(1) S. Gregor. Magn. Epist. 26 lib. XIII.

(2) Bacchin. Memor. stor. di Sicil. lib. X tom. 1.

(3) D'Asti Dell' us. e autor. della rag. civile lib. II. c. IV.

(4) Camill. Pelleg. in praef. Anon. salern.

(5) Murat. Rer. Ital. tom. 2. p. 1.

(6) Anastas. Bibl.

(7) Ughel. Ital. sacr. tom. IX.

te gli antichi ai novelli ordini contemperati; e già la mente delle nazioni uscita de' ceppi che l' aveano rattenuta sino a quel momento, andavasi rivolgendo verso i punti di social miglioramento. Onde fu allora primo bisogno degli uomini ricondurre la loro vita all'ordine; e il ritrovarono nel diritto romano spontaneamente risurto, dove come a specchio, per renderle più autorevoli, fecero i giureconsulti riflettere le leggi medesime, che uscendo dalla coscienza del popolo ritraevano i suoi bisogni e le condizioni di quel tempo; di che puossi agevolmente essere alla pruova, se si riguardi al lavoro de' Glossatori, ne' quali l' olandese Grozio riconobbe piuttosto i datori che gl'interpetri delle leggi. Lo studio del diritto romano nel secolo XII. non è la solitaria meditazione dell' uom particolare, non la voce di chi legge a pochi discepoli per caso raccozzati d' intorno a lui; ma l' ardore sibbene onde il popolo nelle università s' accende, ove caggiono sotto la regola ed i maestri ed i discepoli, dovendo i primi eleggersi tra' secondi, alla stessa fatta che al governo dello stato quelli vengon chiamati che ne son membri, per diritto di cittadinanza. Esso riesce ad un problema sociale, alla cui soluzione una special maniera di repubblica si viene ordinando, in cui coloro che di là da' monti si riducevano attirati dal bisogno di apprendere, erano sommessi alla giurisdizione de' professori, siccome nello stato a quella del territorio lo sono generalmente gli stranieri; repubblica che al pari delle altre fu gelosa, contrastò all' instituzione d'ogni altra pubblica scuola, e non fu fondata che nel 316 quella che venne sotto il nome di *Philosophi et medici vel phisici*, o sotto l' universale di *artistae* (1).

(1) Sarti. Stor. de' profes. di Bolog.

II.

Parte che le menti erano intese alla romana giurisprudenza, e ad essa come ad una norma andavano le genti livellando la loro vita privata, nella pubblica presso di noi si stabiliva l'ordine; senza di cui non possono le umane azioni procedere verso la giustizia e la civile eguaglianza. Prima presso che a scomporsi nell'Italia fu Napoli: imperocchè la divisione che nell'840 seguitò del principato di Benevento e di Salerno, avendovi partorito le guerre intestine, porse il bello agli stranieri di profittarne; e questi talmente disordinarono le cose, che non si potrebbe abbastanza dire. Nelle altre regioni della penisola la libertà stata più che altrove mai compressa da' Romani, diventò più cara, come generalmente più cari ci tornano gli avanzi delle cose che n' appartennero; e perciò accadde che avendo i nobili sino all'XI secolo cercato estinguerla affatto, prima dal timore, e poscia dalla disperazione invasa la moltitudine, si levò in ordine e fece testa a quelli. Pertanto nacque nel secolo XII. l' instituzione de' *Comuni*; dove non ribollendo gli umori tra eguali potestà, ma tra' nobili ed i popolani, solevano le due fazioni insieme unirsi e contrastare ad un urto straniero; di qualità che se allora non passarono sotto il principato, le continue discordie civili tolsero loro ogni vita, e non potettero impedire che a quello non pervenissero, quando poco o nulla se ne potevano giovare. Ma tra noi nel secolo XI. fermata i Saraceni in Sicilia la loro sedia, intesi a novelli conquisti, spargevano lo spavento e la desolazione sopra Napoli Capua Benevento e Salerno, e queste città l'una divisa dall' altra si lasciavano miseramente lacerare; quando ecco in questa scena di scompiglio e perturbamento entrar nuovi attori i Normanni. Dove le armi aveano tutte cose insieme confuso e diviso, le armi distinguere ed unir le do-

veano ; i Normanni sbarbarono dalle nostre contrade i Saraceni ed i Greci, pe' quali alcune città della Sicilia tenevano ancora , quelli intenti a troncar la vita de' Napolitani con la spada , questi a inaridirla co' vecchi loro costumi; gli ordini romani ed i longobardi furono innestati in quelli dei Normanni , che traendo a sè tutti i poteri ricomperarono i Napolitani da uno stato , il quale se avessero oltre durato , sarebbero venuti a certa rovina.

Con la monarchia di Ruggiero si fermò per noi ben altra tregua che non fu quella grossamente addomandata *tregua di Dio* , per effetto della quale si perdonava alle inimicizie da prima di Giovedì a prima di Lunedì (1); sendo nati gl'instituti che dovean distruggere la guerra e le inimicizie ritornate in abito ; e posto nel monarca un inciampo al potere de' Baroni al tempo s'accennò che quelli doveano confondersi nella moltitudine , come i torchi che tra le tenebre risplendono si perdono di poi nella luce del sole. Così sotto l'usbergo d'un capo che alla regola conduce la vita ed alla legge , e scevera la pubblica dalle particolari forze de' privati , presta ad accorrere , anzi ad andar contro alle civili perturbazioni, potè la mente abbracciar quell' idea di pace che tanto avea sospirata, e riprendere il cammino verso la scienza, come a natural sua meta ; allora fu dato favore alle leggi, ai maestrati che pongonle in atto , alle discipline alle arti ed a quanto tien dietro a civiltà rinascente. Noto è all' universale quai comodi uscissero dall' amministrazione da Ruggiero ordinata , e con quanto studio ponesse mano alle leggi, rifermandone parecchie de' Longobardi , ed altre modificando secondo i nuovi bisogni. Noto è del pari quanto suonasse la nominanza della *scuola salernitana*, onde nel XII. secolo rinacque quella scienza che sottraendo i corpi

(1) Landolf. Senior. ap. Murat. Rer. Ital. tom. V.

da' mali presenti, e guardandoli da' futuri, è di grandissimo momento ai morali avanzamenti del genere umano. E mentre altrove con incomposte e disadorne forme si dettavano alquante vite e leggende, o tutto al più taluni *fiori* traevansi da qualche antico scrittore, campato dalla barbarie, in Monte Cassino (ove furono tant' insigni frati allo studio de' quali vuolsi massimamente attribuire il risurgimento delle lettere) un Pandulfo di Capua scrivea di cose astronomiche nel 1061, avanti che dagli Arabi s' apparassero le scienze. Tolsero non pochi a favellare delle imprese fatte dalla venuta de' Normanni, compilando delle storie, a cui di lunga mano sepolte nelle tenebre, in tempi più civili fu fatto il giorno: il cassinense Amato, e Guglielmo Pugliese (1) con il suo poema, in cui si ravvisa non lieve colore di latina eleganza, ed Alessandro Telesino e Lupo Protospata, pugliese, che raccontò gli avvenimenti dall'860 al 1102 passati, e Leone Marsicano con la sua cronica cassinense. Eziandio rifiorì lo studio del greco nelle vite scritte da S. Bartolommeo di Rossano in Calabria, ed i versi del siciliano Costantino; ma sopra ogni cosa memorabile è a quell' età l' elevatezza a cui giunse il commercio degli Amalfitani, e la loro potenza: conciossiachè moltissimo trafficarono nei mari d' Oriente (2) ed ebbero leggi sotto il nome di *Tavola amalfitana* che ottenne appo noi la stessa autorità che avea tenuto in Roma la legge Rodia (3), e nelle guerre di quei tempi grandemente si travagliarono (4).

---

(1) Murat. ibid.
(2) Murat. Annal 1077.
(3) Mar. Frec. de Subf. lib. 1, de off. admir. mar. n. 8.
(4) Murat. Annal. al 1137.

III.

Sotto la dominazione degli Svevi avanzò più ancora la civiltà napolitana, avendone trovato i fondamenti di già posti da'Normanni, duranti i quali non pure l'unità, ma eziandio il movimento fu dato alle sparse membra del nostro paese; quando in altri luoghi, di nuovo fuggita la pace, che omai con il trattato di Costanza sembrava avervi preso dentro, le cose volsero a nuovi tumulti a nuova rovina. Federico II. primo degli Svevi, in Sicilia sin da piccolo allevato, ottimo conoscitore delle arti nobili, molto le accarezzò, e rifulse egli medesimo della poetica luce nell'accademia di Palermo, la quale vide spuntar nel suo seno i primi albori della poesia italiana. Allora massimamente il principato si sciolse de' legami feudali, per avere stretto il freno ai Baroni e menomato il loro numero; e la regia giuridizione prendeva il luogo di quella che tendeva a stabilire il reggimento di eguali potestà, radice di sconci e di gravissimi mali; quindi novelli magistrati ordinavansi a nuove necessità, e si compilavano le costituzioni di Federico, dove io veggo la giurisprudenza emanciparsi del diritto romano, e ritrarre un nuovo e spontaneo andamento di cose; quindi ebbero nascimento Pietro delle Vigne, Taddeo di Sessa e Roffredo, cui dissero *secondo Papiniano* (1).

Le università le quali per lo addietro tanto àn conferito al progresso delle lettere, quando in mezzo all' universale ignoranza, iniziarono le inclinazioni della moltitudine alla scienza, rinvennero in Federico un sostegno. Però in quella per lui fondata insegnossi teologia filosofia ragion civile canonica etc.; in Salerno da tutte parti traevano i forestieri ad apprendere la medicina e la chirurgia; e gigante oltre

(1) Gian. Stor. civ. lib. XVI. c. IV.

tutti i filosofi del decimoterzo secolo surse presso di noi l'angelico dottor S. Tommaso, per cui mano le scienze morali sopra ogni credere andarono innanzi, e fu menata a capo quell' opera che dovea ministrare ai cristiani teologi le armi onde pugnarono gloriosamente. A quell'età, siccome bene s' avvisò il Tiraboschi (1), tali storie da' Napolitani si dettarono, che sono da porre innanzi a quelle che apparvero in altri paesi; e sposero le geste degli Svevi Riccardo di S. Germano, Matteo Spinelli di Giovenazzo in Bari, che primo tra gli storici scrisse in volgare (2), Niccolò Jamsilla e Saba Malaspina, e celebre fu Guido Colonna siciliano (3), che con la sua storia in versi della guerra troiana, pose avanti che ogni altro le mani nelle cose degli antichi, in un momento che un nuovo ordine di cose, pareva averne pressochè spento la rimembranza. Trasandato non fu lo studio delle lettere greche, ed ebraiche, ed ancora delle latine ed italiane, di che sono argomento il predetto poema di Guido Colonna sopra Omero compilato e le opere di Darete Frigio e Ditti Cretese; il volgarizzamento de' Morali di Aristotele, condotto per comando di Manfredo sul testo greco; i Giambici composti da Giovanni d' Otranto intorno all' assedio da Federico stretto a Parma; una versione dall'ebraico di Giovanni di Capua; i poemi latini di Riccardo venosino; le canzoni volgari di Pier delle Vigne, ed altri versi di Guido Colonna e Rinaldo d' Aquino ambedue da Dante nel libro del *Volgar eloquio* (4) mentovati. S' accrebbe di gran lunga il traffico, aiutato da gli Svevi con molti provvedimenti, i quali si trassero dietro la potenza, onde per il pas-

(1) Stor. Lett. Ital. tom. IV, lib. 2-

(2) Murat. Rer. Ital. tom, VII.

(3) Mongitor. Bibl. Sicul.

(4) Lib. 2.

saggio fatto da' Cristiani nel 1220 (1) furono in pronto cento galee ed altrettanti *uscieri*, grossi navigli da trasportar cavalli; e trovò allora la bussola l'amalfitano Flavio Gioia, il quale avvenimento per il tempo che occorse, e per il luogo che dette a tanti altri trovati fatti dappoi, massimamente ricade in gloria nostra. Anche le arti del disegno migliorarono in Napoli; sendochè prima che fatto non l'avesse il Cimabue, di già Tommaso Stefani ne' suoi dipinti di S. Restituta (2) avea risolutamente sbandeggiato l'uso de' greci dipintori de' tempi bassi di dintornar di nero le figure, usando egli in cambio di certe ombre che appressavansi al naturale; siccome contro Vasari riconobbe il senese Pino(3).

IV.

Ma ben presto fu grande mutazione di cose, ed esse talmente variarono dalla seconda mettà del secolo XIII alla prima del XV quando Renato d'Angiò fu rotto da Alfonso d'Aragona, che mancò poco il nostro regno non perdesse in tutto quello splendore che acquistato avea sotto i Normanni ed i primi Svevi; conciossiachè menomato di molto il potere monarchico, e quello de' signori venuto in aumento non soltanto per la loro quantità, quanto per le ragioni che ottennero, ed invitati gli stranieri ad assalire il reame di Napoli, quale in favore delle sue pretensioni allegando la lontananza del tempo, e quale il presente, ognuno era incerto a cui dovesse obbedire, onde movesse la legge, dal Re o dai signori, ovvero dallo straniero; aggiugni a questo le tri-

---

(1) Rainald. Annal. Eccles.
(2) De Dominic. Vit. Pitt. napol.
(3) Ved. Criscuol.

bolazioni de' pubblicani (1) entrate ne'petti de' cittadini con non minore sconforto di quello che un dì avea invaso Roma ne' tempi ultimi della repubblica e ne' primi dell' impero. Ciò nullameno illustrarono quell' età molti prestanti ingegni, ed oggi ancora sono in rinomanza i giureconsulti Niccolò Spinelli, Andrea Rampini, Andrea d' Isernia, Luca di Penna, Bartolommeo di Capua che arricchì di sue chiose i *Capitoli di Carlo*, e compilò le *Consuetudini napolitane* etc. (2). Risuonava nell'università di Napoli la voce di parecchi uomini insigni, e sopra la loro quella di S Tommaso che ancora vi leggeva teologia; alle lettere vacavano il medico Niccolò di Reggio che dal greco voltò le opere del Galeno; il calabrese Barlaamo di varia dottrina, e l'altro calabrese Leonzio Pilato che nella comune ignoranza dell' antichità, lesse i poemi di Omero, li spose e dichiarogli ai Fiorentini, tra'quali sedeva non piccolo ascoltatore Giovanni Boccaccio, principe degl' italiani prosatori. Egli volgarizzò l' Odissea. (3) Non disdegnava a que' giorni la musa di Petrarca discendere insino a Napoli, ne' cui poeti egli gentilissimo poeta qual era forte si compiacque, (4) ed in ispezialtà nei versi, per noi perduti, di Marco Barbato da Sulmona. e Giovanni Basile, co' quali comunicando credea ritrovarsi in compagnia d' Ovidio e di Virgilio (5).

Fra le perturbazioni che produsse la signoria degli Angioini, e gli atrocissimi accidenti che tennero dietro alla disgiunzione della Sicilia dal reame di Napoli, la prima

---

(1) Ved. Sab. Malasp. ap. Murat. Rer. Ital. tom. VIII.
(2) Giann. lib. XXII. cap. VII.
(3) Petrarc. in Senil. lib. 3. epist. 6.
(4) Id. lib. VI. epist. 1.
(5) Id. lib. 3. ep. 4.

fiata intervenuta nel 1282, onde le cose in due si divisero tra la casa d' Angiò e quella d' Aragona, che tra loro facendo la guerra, come osserva il Guicciardino, (1) più con le forze del reame medesimo che con le proprie, gravemente l' afflissero; molto memorabili cose i Napolitani e di gran fama appresso gli stranieri operarono. Nè altrimenti vuolsi riguardare il secolo XIV che come l' eroico del nostro popolo, avendo a quella stagione i Genovesi (2) ed i Senesi (3), non che i Fiorentini dichiarato obbedire alla signoria di Napoli (4); quando le armate napolitane e siciliane tennero non lieve imperio sul mare, e misero ancora un piede nelle terre dell' Asia e dell' Africa (5). Questo fece che vi nascessero due grandi ammiragli, Ruggiero Flores di Brindisi e Ruggiero di Loria; de' quali, lasciando il primo che assai fu celebre per aver impedito la rovina dell' impero d'Oriente, retto da Andronico Paleologo, a'cui soldi si stava; l'altro, Ruggiero Loria prode assai dell'armi, recando in mezzo una naval disciplina tutto nuova pe' suoi tempi, ottenne grido d' altissimo condottiere nelle guerre degli Aragonesi contro quelli d' Angiò; le galee de' quali, tuttochè ad esse facessero spalla i Genovesi, mirabilmente al primo scontro assaltava, e al primo assalto rompeva (6). Nel secolo XIV. in cui massimamente dominavano le forme gotiche, ed erano iti quasi in disuso gli ordini toscani, che poscia dovean rifiorire con lo studio delle cose greche, Masuccio nell'edificazione del campanil di S. Chiara (7), modificò il greco ca-

(1) Stor. d' Ital. lib. 1, cap. 1.
(2) Stel. An. Genov. ap. Murat. Rer. Ital. tom. XVII.
(3) Gio. Vill. lib. 9. cap. ult.
(4) Id. ibid. cap. 55.
(5) Costanz. lib. 2.
(6) Villan. lib. VII.
(7) De Dom. vit. di Masuc.

pitello facendosi incontro all'immortal Buonarroti che fece lo stesso intorno a due secoli dopo; ed altri bei lavori di sua mano fornì, come ad esempio, la tomba di Maria, madre di re Roberto in Donna Regina, in un tempo che Petrarca affermò essere povera anzi che no la Toscana di buoni scultori (1). Allora parimenti Maestro Simone, uscito della scuola di Tommaso Stefani, si divise il terreno della dipintura con Giotto fiorentino, che chiamato in Napoli a dipingere, molto del suo pennello ei medesimo restò ammirato; e per avventura gli rimase addietro in ciò, che Simone con più grazia dipingeva i volti, e gli occhi più al naturale; alla qual cosa il Vasari non contrasta (2). Vogliono gli sperti nondimeno che d'entrambi fosse da più Francesco figliuolo di Simone, per il suo rinomato dipinto esistente ai giorni del De Dominicis in s. Chiara (3).

Entra nel 1431 nel reggimento di Napoli Carlo Durazzo, altro ramo degli Angioini; e da indi innanzi per tutto il regno di Ladislao sino a quello della seconda Giovanna suoi figliuoli, tali furono gli accidenti, tali i travagli ne' quali stettero i Napolitani, e tanta l'instabilità a cui furono sottoposti, che parve esser già nati i semi d'un' imminente e certa rovina. Ma egli è cosa piena d'ammirazione e stupore il vedere ancora in piede la nostra civiltà, e non andare all' indietro almeno di due secoli, come avrebbe dovuto allora che molti furono sopra il nostro reame, siccome su la loro preda, i quali non potendo essere guardati dalla benevolenza del popolo, miseramente afflitto da essi, ebbero unicamente a confidare nelle fazioni, ed esaltarono moltissimi

(1) Epist. 17. lib, V. famil.
(2) De Domin. Vit. di Simon.
(3) Id.

venuti (1) da bassi principî; i quali quanto più ignobili sono, tanto più insolenti riescono quelli, e facilmente ad ogni occasione che ne venga s'armano contro coloro onde vennero esaltati. E ciò non ostante fu temperata l' acerbità delle leggi longobardiche (2) che molta autorità ritenevano ancora; e tra gli altri giureconsulti andò assai celebrato Goffredo di Gaeta che fece il dotto comento su' Riti della Curia dei Maestri Razionali. Tiranneggiando a quell'età le sottigliezze degli Arabi, le scienze, lasciate le università, si ridussero ne' chiostri, parendo quasi che fussero tornate in privilegio a coloro ch' erano usciti del secolo, quando vivendo nel secolo principalmente sono necessarie e più fanno frutto; onde più che quelle condizioni nol comportavano, celebre diventò Giovanni Capistrano d' Abruzzo, giudice di Vicaria, autore di molte scritture legali, ed insieme assai grande e profondo teologo, stato nel novero de' Santi inserto (3). La medicina che tanto all' ombra della scuola salernitana avea avanzato, essendo del pari caduta sotto l'impero degli Arabi, non indarno tentarono rilevarnela parecchi medici napolitani, e massime Niccolò di Reggio in Calabria per varie sue opere dettate su la sperienza, e lontane dalla bessaggine degli Averroisti. Degna inoltre di molta considerazione vuolsi reputare Camilla Porziella, per avere con tanta eccellenza saputo di lettera greca ed orientale (4), quando e di storici, nostra speciale e continua gloria, pochi assai potevansi noverare tra noi.

---

(1) Ved. Costanz. Stor. di Nap.
Giannon. lib. XXV. c. VIII.
(2) Ved. Pramm. *Filingiera* tom. 2. sotto il tit. de feudis.
(3) Mongit. Bibl. sicul. tom. 2. append.
(4) Anton. Bonfin. Dial. 3. de Pudicit.

Ma per contrario di gran lunga le arti rinverdirono ne'lavori di architettura e di scalpello di Andrea Ciccione; del cui nobile ingegno volendo passar con silenzio le belle prove a noi rimase, mai abbastanza non si può ricordare la celebre tomba di Ladislao re, e l'altra di Ser Gianni Caracciolo, che si possono vedere, ed ancora al tempo d'oggi si veggono con ammirazion dell'universale, nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara. D'altra banda di molto momento alla pittura fu il pennello di Colantonio Fiore, che d'assai lasciossi appresso Giotto di Firenze; ed in fatto fu egli il primo a dare un novello rilievo al chiaroscuro, facendo mirabilmente dallo scuro balzare in fuori il chiaro; meglio dispose ed accordò i colori, e primo aprì la mente alla prospettiva, e tale sveltezza diede alle figure, che tutto le distinse dalle antiche che sembravano come di legno; senzachè ravvivò la carnagione, e si rimase da quei dintorni che sconciamente le figure separavano dal campo. L'eccellente dipinto di S. Girolamo che si conserva nel Museo di Napoli è il più bello e perfetto di quanti al suo tempo furono fatti (1). Non minor fama come dipintore, ma più grande per le avventure di sua vita ottenne Antonio Solario di Chieti, noto sotto il nome dello Zingaro; il quale venuto di bassa mano andò debitore d'essere a sì alto grado salito, alla vaga figliuola di Colantonio, della quale avendo forte innamorato, la chiese al padre che glie la giurò, quando addivenisse pittore; e l'addivenne a capo di sette anni d'ardente studio, durati sotto il pennello di Lippo Dalmasi bolognese, da lui sopravvanzato. Avantichè avesse fatto in Napoli ritorno, e che non ancora, nella sua nuova forma dimostratosi al Fiore, le sue pitture fussero state da costui grandemente stimate, egli già del suo nome avea riempiuto tutta l'Italia, come quegli che

(1) De Domin.

per la vivacità del colorito, per un che d'invenzione e per l'arte finissima di far le teste molto s' elevava su gli altri, se pure ne togli il Fiore (1). De' vari lavori che di lui ci avanzano, è di singolar pregio il quadro posto sul maggiore altare in S. Pietro ad Aram.

V.

Le calamità patite dal nostro popolo non ebbero termine, come speravasi, quando sotto il governo d'Alfonso I. d'Aragona, a Napoli per lui occupata armata mano nel 1442, la Sicilia si ricongiunse; conciossiachè fossero d' allora in poi anche più cresciute le preminenze de' Baroni, e con esse la loro audacia, come ne dà testimonianza il libro aureo del Porzio (2); e fussero state di molti disordini cagione, come all'Italia così massimamente a noi le armi de'Francesi, calati a ripigliare, siccome dicevano, le loro ragioni. Imperò se ciò che usa soltanto accompagnar la pace e la tranquillità non venne meno allora, questo non tanto vuolsi ascrivere a quella proprietà per la quale gli uomini caduti in termini estremi sogliono grandi cose operare, quanto in grandissima parte alla buona disposizione de' Napolitani, che tante volte a quei termini furono condotti, che ogni forza e virtù avrebbe dovuto spegnersi affatto in essi.

Circa quel tempo era la distinzion caduta, per effetto di cui quale viveasi con legge longobarda, e quale con la romana (3); e uscito fuori dallo scontro di quelle un diritto accomodato alle necessità del presente, la ragione romana togliendo il luogo che ad essa l'autorità assegnava, sotto il no-

—

(1) Id.

(2) Congiur. de' Baron.

(3) Giann. Stor. civil. lib. XXVIII. c. V.

me di *ius commune*, era deputata a sopperire a quello di che mancava il particolare del regno. A quest'ordinamento delle leggi tenne dietro il progresso della giurisprudenza; a cui di molto conferirono gli studi di Michele Riccio , Antonio d' Alessandro , e Antonio di Gennaro, non meno chiari nel foro e nelle università, che tra gli stranieri appresso i quali ne andarono legati ; e chiari altresì nelle costoro università riuscirono Antonio Barbazza, che professò legge in Bologna e Ferrara, competitor d'Alessandro d'Imola, ed Aurelio Siciliano chiamato di là da' monti a leggere in Vienna l'imperial ragione. Ma Matteo d' Afflitto , ancorachè non fusse giammai uscito di Napoli, a ciascuno soprastò, insegnando mirabilmente con eguale profondità tutte quante sono le parti della giurisprudenza ; ed in più larga rinomanza venne in Europa, per aver recato in uno le più notabili decisioni del Sacro Consiglio e della Regia Camera, porgendo il primo l'esempio d' un lavoro per mezzo del quale e la scienza delle leggi e le leggi medesime fanno grandi progressi. Cotali decisioni furono universalmente studiate ed anteposte da'forestieri a quelle degli altri tribunali (1); e meritamente il fecero, come quelle nelle quali i nostri giureconsulti, innanzi che cominciasse a risuonare la fama di Giovanni Bodino, lasciarono grandi documenti di sapienza civile, che poscia rivissero nelle opere di Coccei (2).

Videro gli Aragonesi durante il loro regno non solamente rimesse in buon dì le scienze naturali, ma e dimostrarsi in una chiarezza alla quale non vennero in tutte le altre regioni che in tratto di tempo; ed ispezialtà rifiorì la medicina in cui furono eccellenti Niccolò Verna che lesse la fisica in Pa-

(1) Thesaur. in Praefat. decis. 6. press. Giannon. ibid.
(2) Ad Grotium. lib. 3.

dova, ed Ambrogio di Leone, noti ambedue pe' libri scritti contro Averrois; e Niccolò di Sulmona come filosofo eziandio illustre. Miracolo poi de'suoi tempi a ragione andò e va reputato Antonio de Ferrariis, cognominato *Galateo* da Galatona in Otranto dove nacque ; nè si può facilmente affermare se di tal nominanza venisse in possesso per le sue dotte scritture mediche , se per il libro de *Situ Japigiae* che di molte lettere fu sparso assai vagamente, ovvero per le investigazioni che dicontinuo fece nelle cose fisiche, le quali assai malarrivate nelle mani del volgo, uso ad assegnar de' fenomeni strane e grosse cagioni, per lui si risvegliarono a novella vita. Oltrechè il Galateo vuolsi annoverare tra'primi che sollevarono il velo , onde gli Arabi aveano ricoperto il mondo antico delle scienze: imperocchè seppe cosi a punto di greco e d'orientale, che di leggieri potè non ragguardare alle loro traduzioni; dove la sapienza degli antichi non che priva del suo colore, ma guasta riapparve ed attratta. In mezzo agl'illustri nomi dell'aversano Attaldo, di Giambattista di Capua lettore in Padova, del siciliano Antonio Flaminio in Roma, che attesero all'astronomia, fu molto celebrato quello di Giacomo Tagliavia di Calabria, vissuto al tempo di Copernico; ed a lui ch'ebbe nascimento in quelle regioni , ove Flavio Gioia era nato del pari , non fu cosa punto inverisimile che la fama avesse attribuito, l'aver richiamato la mente dell' universale sul movimento della terra intorno al sole, facendosi incontro a Copernico, a cui quella gloria s'ascrive (1).

Ma comechè Alfonso 1. avesse preso con varie arti a ristorare l' università di Napoli, riordinandovi parimenti la cat-

(1) *Nam fama est Tallaviam calabrum plurima secum animo agitasse circa mundi structuram, et nonnulla quoque de hoc sistemate perscripsisse, et illius tandem fato praercpti Adversaria in manus Copernici, Romae tum degentis, pervenisse. Thomas. Cornel. probl. phis.*

tedra di filosofia, ciò nulladimeno poco avanzò la metafisica; la quale dovendo far luogo alla filologia, i cui studi prima che non i filosofici risurgono per ordine naturale delle umane idee, ancora si rimase a poltrire nei chiostri, sino a che non vennero a destarla le ardite menti di Telesio Bruno e Campanella. Ebbe per l'opposto molti storici di conto; come Giovanni Campano che con tanta purità scrisse in latino da poter senza indugio considerarsi come uno di quelli che rinfrescarono la lingua del Lazio; l'elegante Tristano Caracciolo, e l'anzi mentovato Michele Riccio giureperito, delle patrie memorie assai diligente e largo espositore; il grave accreditatissimo e sincero Giovanni Albino, ed il calabrese Giovanni Simonetta stato segretario di Francesco Sforza, che lasciò un tratto della storia di Milano, dettato con vaghezza ed eleganza di stile oltre le forze di quei tempi; come lo concede il Tiraboschi (1). Un altro calabrese ebbe grido, Giulio Pomponio Leto di Sanseverino che insegnò lettere in Roma, vi stabilì un'accademia, dando il primo tra tutti saggio di sì nobile ordinamento (2); e per lui acquistarono nuova luce le cose antiche de' Romani, e tenne il campo in mezzo a coloro che lavorarono nella storia di essi.

Quello è poi notevole, che le molte discordie le quali in quell'età divisero il regno di Napoli, non solamente non bastarono a farvi declinare le arti preclare, ma non potettero nè tampoco arrestare l'avanzamento a cui vennero allora in grandissima parte, che il siciliano Antonio Beccadelli, detto il *Panormita*, ordinò l'accademia cui poscia, meglio raffermа dal Pontano, rimase il nome di Pontaniana, onor delle

(1) Tom. IV. lib. 3. p. 2.
(2) Id. tom. VI. lib. 2. p. 2.

lettere e fiore d'ingegni (1). De'quali sono moltissimi che lungo mi pare il ricordarli; ma a verun partito posso trarmi dal ricordare lo stesso Panormita ornato di multiplice erudizione, per opera del quale la poesia latina ringiovenì, e molto la nostra autorità fu sostenuta al di fuori, durante le legazioni che onorevolmente condusse in Genova in Venezia ed appresso l'imperador Federico (2). Gioviano Pontano leggiadro poeta, insigne filologo, storico esatto, delle cose del governo perfetto conoscitore, e però stato al fianco di Ferdinando I. d' Aragona; Alessandro d' Alessandro rinomato per il suo libro de'*Giorni Geniali* (3); l' immortal Sannazzaro che con l'*Arcadia* accennò l'età felice della poesia italiana, e con il poema *De Partu Virginis*, e l'ecloghe pescareccie ritornò i tempi di Virgilio, chiudendo agli altri la via a far quanto egli avea. Gioviano Maggio, cui sarebbe stata non piccola gloria aver avuto soltanto il Sannazzaro a discepolo, seppe molto avanti nel latino, e porse al mondo letterato l' idea di un dizionario nel libro *De Priscorum Proprietate Verborum*, messo a stampa in Napoli nel 1475, prima che il medesimo non facesse il frate Nestore Dionigi da Novara nel suo pubblicato in Milano al 1483; e Serafino Aquilano che primo al suono del liuto cantò improvviso in rima (4).

Ancora non mancarono buoni dipintori e scultori, i quali con la loro eccellenza avessero a tanti valentuomini fatto cerchio. Certamente possiamo andar lieti di Mino del Regno scultore, dell' architetto Gabriele d'Agnolo, intento a divezzare gli edifizi dal gotico stile, emulo del fiorentino Francesco Mormando; de' due Donzelli, d' ambo i Buono ch' eser-

(1) Amaduz. Discors. sul. Academ.

(2) Ved. Costanz.

(3) Ved. Giannon. lib. 28. cap. 3.

(4) Paul. Cortes. de Cardinal. lib. 2.

citarono la pittura, e sopra di essi il Tesauro, come può renderne testimonianza la vita di S. Aspreno da esso istoriata in una cappella del Vescovado, pertinente alla famiglia Tocco. Ancora fu egregio Antonello da Messina, recatosi in Fiandra per apparar l' arte d'impastare i colori alla foggia di Giovanni Bruges, d'onde poi rivenuto all' Italia lasciò in Venezia ed in Messina pruove assai chiare del suo pennello (1).

VI.

Col secolo XVI presero i Vicerè a governar le cose; e non fu strano che il loro governo tanto durasse nella sua debolezza, ed in mezzo a moltissimi accidenti che avrebbero dovuto recarlo a nulla, essendo dato dalla natura istessa che i corpi assaliti da potente infermità, quando ad essa non soggiacciano, penino assai tempo a ritornarsi nel primiero stato. Possiamo risolutamente affermare che la storia delle nazioni che al tempo d' oggi fanno mostra della loro civiltà non ebbe pagina più tremenda di quella, ove sono scritte le azioni allora seguite tra noi; quando le calamità portate sempre che tennero il regno quelli d'Angiò e d'Aragona andarono di presente obbliate, non per alcuna consolazione, ma pe'maggiori mali che soprappresero gli animi. Così vennero a grande numero coloro che disertavano le nostre regioni, per disputare della possessione non pure di esse, ma degli uomini che vi aveano la stanza; e le varie ed opposte potestà, alle quali fu dato modo di prendere ardire con il mancar che fece l' unità del governo nella persona del sovrano, talmente dismembrarono lo stato che quasi l' andare del popolo arrestossi. I Baroni tralignarono in tutto dalla virtù de' loro avi, e dallo splendore che aveano ottenuto con le armi: imperocchè strat-

(1) De Domin.

ti ad ogni generazione di vizi, ribaldeggiando stranamente mescolavano i loro con gl' infami nomi de' Mangoni e degli Sciarra, ed altri condottieri di masnade, alle quali non prendevano vergogna di tener mano (1). Se certa cosa è, com' è certo, che i Vicereggenti corruppero con la loro improvvida amministrazione i più salutevoli e belli ordinamenti del nostro paese, sino a porre ad ingegno degli ostacoli al progresso della civiltà (2), credendo per siffatta guisa andar contro agli sconci che tratto tratto crescevano, io vado nella sentenza di quelli che credono doversi anche ad essi riputare la corruzione del foro (3). Il potere baronale per tal maniera avea trasmodato, che i Vicerè medesimi che innanzi lo favorirono, poscia ne presero grande spavento; tantochè volendo abbassarlo, lungi dal giuocare d'autorità, siccome era consiglio, si pensarono di roderlo con il tarlo del litigio (4). Di qui nacque che si vide nel foro solo un' occasione di guadagno, e vi trasse un volgo che in altro la giurisprudenza non riponeva che nell' arte malvagia di tirare al suo proposito ogni statuto divino ed umano che fosse; e tal nutrimento fu dato ai cavilli, che ai nostri giorni ancora sovvertono le case. Stando adunque le cose in questa forma, con gli uomini eziandio i nomi si mutarono, e dove prima d'altro nome non era pregio che di giureconsulto o avvocato, da poi si stette tranquillamente a quello di forense, ed a parecchi più ignobili ancora; e però se altrove grandeggiava la fama del milanese Alciato, fondatore della scuola erudita, d'Antonio Agostino, Budeo Duareno Molineo Ottomanno Piteo e Cuoia-

---

(1) Stor. di Castald. 46. 2.
Parrin. teatr. Vic. tom. 1.
(2) Ved. Parrin. e Gimma Ital. lett.
(3) Signorel. Vicend. della cult. Nap. part. IV.
(4) Castal. lib. IV.

ciò, era ben naturale che di quella turba veruno tra noi fusse uscito, che non dico innanzi, ma neanco andasse a paro di loro. E pure furono maggiori de' loro tempi, e seppero virilmente resistere al torrente che minacciava sommergerli, taluni Napolitani ai quali non senza oltraggio si negherebbe il nome di giureconsulti (1); come Antonio Capece, e più di lui Scipione suo figliuolo, che se per avventura non può venire a petto di quelli testè ricordati, a nessuno di loro rimase addietro per le lettere da lui squisitamente possedute, onde nel suo poema de *Principiis Rerum* potè appressarsi alla lucreziana eleganza, secondo che giudicarono Paolo Manuzio ed il Bembo. Bartolommeo Camerario, profondo feudista e teologo di conto; e l'eruditissimo Marino Freccia, che oltre il vanto d'aver con grave dottrina insegnato e scritto delle cose feudali ch' ebbe comune con altri, quello può darsi come tutto suo, d'avere il primo nell'opera *de Subfeudis* rivolto lo sguardo alle antichità del medio-evo, facendosi ad investigare la tenebrosa e disputata origine de' feudi; donde fu aperto il campo in cui molto i dotti d' oggidì doveano affollarsi (2).

Era talmente cresciuto il disordine, e con tanta rovina cadevano gli ordini che sono di momento al ben vivere, che ti sembra vedere in quel tempo lo stato dal Vico ritratto, dove le nazioni pervengono, per poi farsi da capo dalla barbarie. Le quali condizioni di cose, secondo ch'io fo ragione, porsero il destro a taluni altissimi ingegni d' assalir la vecchia dottrina filosofica in un momento che tutto cedeva agli assalti, e ricondurla a nuovi principî. Perchè lasciando i sommi teologi che in Italia Spagna e Germania, dove più fervea la

(1) Giannon. lib. XXXII. c. VIII.
(2) Topp. Orig. de'Tribun. tom. 2.

riforma, salirono in gran pregio per la sapienza e l'erudizione che vi apportarono; lasciando Tommaso da Vio di Gaeta che contrastò all' illustre Pico della Mirandola, il siciliano Giammatteo Giberti, per lo quale Palermo Genova e Verona si misero a quella contesa, che per Omero fu già tra le città della Grecia; lasciando il rinomato cardinal Seripando, e i due filosofi Agostino di Nifo e Simone Porzio che facilmente passarono ciascun contemporaneo per lo studio in Aristotile, uopo è fermarsi alquanto su'novatori. Lungo tempo le scienze languirono sotto il giogo dell' autorità, e meno nell'inchiesta della natura delle cose, che in vari precetti furono riposte elogiche argomentazioni confusamente accozzate; ma allorchè gli studî de' filologi aprirono ai letterati la sapienza degli antichi, e fu per questo modo veduto non essere la dominante dottrina quella ch' eglino aveano insegnato, ma sì l'aristotelica lontana moltissimo dalla sua purità, e d' inutili astrazioni e sottigliezze infardata; allora che la mente più si volse alla ragione, apparve il bisogno d'una riforma, e manifestossi quel nobile ardore che nel secolo XVII sì grandemente dovea scaldare il petto de'Baconi e dei Galilei. Primi ad entrare in questa riforma furono gl'Italiani annunziando il sistema dell' esperienza, che solo poteva sviluppar gl'intelletti da'vincoli ond'erano stretti; e le scienze civili e le naturali avanti che ogni altra vennero riformate, le une per mano del segretario fiorentino, le altre per opera di Bernardino Telesio. Il quale tanto era fervido, quanto quegli costante e profondo nel combattere le antiche idee; ciò che dimostrò non pure nel suo libro de *Natura juxta propria principia,* ma nel sollevar che fece le menti a novità, ordinando l'accademia *Cosentina,* o più giustamente detta *Telesiana* dal suo nome, dirizzata al solo fine d'abbattere le teoriche dello Stagirita. Venne appresso un assai potente filosofo, stato a leggere la filosofia in Francia e in Germania,

che alla forza ed acutezza del pensare univa splendidissima immaginazione, Giordano Bruno di Nola. A cui intervenne quello che a pochissimi: chè avendo avanzato di molto il suo maestro Telesio, fu in sua vita assai celebrato, e dopo morte riapparve di tratto in tratto nelle opere del Cartesio (1), del Gassendi e del Leibnizio (2); sino a rinascer quasi del tutto nella *Filosofia della Natura* dell'illustre Schelling (3).

Ma così oltre andarono le naturali discipline e massime l'ottica per le mirabili osservazioni di Giovan Battista della Porta, che a diritto ei vien tenuto il precursore de'Newton e dei Galilei. Nel suo celebre trattato della *Magia naturale* richiese addentro tutta quanta è la scienza della natura; dove tra'bellissimi trovati quello risplende della *camera oscura*, onde dichiarò il fenomeno della visione; del *telescopio* indarno a lui contrastato (4); della maniera di depurare l'acqua marina del salso umore, che misero in pratica gl' Inglesi nelle loro navigazioni; e vi sono ancora pregevoli le cose osservate su la natura de'colori, di che assai bene ragionò il Newton da poi. Ancora scrisse l' importante libro delle Trasmutazioni dell' aria d' intorno all'*esto* del mare, riconoscendone il motivo dall'azione del sole e della luna, siccome l' inglese il riformò. Valentissimo astronomo e matematico vien riputato Francesco Maurolico di Messina, che fece ricca la matematica di molte scoperte, e l' avverte pure il Montucla (5); nè fu di lui minore Luigi Lilio calabrese adoperato da Gregorio XIV nella riforma del calendario che à in fronte il nome

---

(1) Ved. Bayl. Dict. crit. art. *Brunus*.

(2) Ved. Brucher.

(3) Ved. Tennem. stor. filosof.

(4) Lib. XVII cap. 12 Kepler. in Nunc. Syder. Volf. Elem. Disptr. Scol. 318.

(5) Tom. 1. Hist. des mathèm. Tirab. tom. 7. p. 1. lib. 2.

di quel pontefice, quando senza dubbio dovrebbe addimandarsi *Liliano* (1).

Le scienze del pari che trattano del corpo umano non furono straniere da simiglianti novità ; ed oltre il pro che dalle particolari sperienze di continuo traevano, e dalle opere d'Ippocrate che avea proceduto per la via sperimentale, vennero principalmente aiutate da molti che intendendo strenuamente allo studio della natura, le riebbero dalla condizione alla quale si trovavano pervenute. Pertanto succedette all'antico splendore della scuola di Salerno la singolar fama di Donato Antonio Altomare tra gli altri, per altissima dottrina venuto sotto il nome di *filosofo* e *medico napolitano*; al nome gloriosissimo del Porta non fecero onta quelli in ispezialtà del venosino Bartolommeo Maranta , e di Fabio Colonna , del quale universalmente fu detto avere avuto imitatori assai , ma pari a lui nessuno (2) ; e il calabrese Bartolommeo Eustachio che seppe molto avanti in fatto di notomia, e sovente si fece innanzi a coloro che il seguitarono (3).

A quella stagione per l'efficacia della filologia, e per lo studio degli antichi che fu grandissimo, la storia si vestì di nuova luce : conciossiachè non solamente s' appartò del gretto andamento di diario o di cronaca e si ornò di tutti i fiori dell' eloquenza , ma e prese nutrimento dalla filosofia. E tuttochè in Napoli non vi fusse allora un Guicciardino od un Macchiavelli, che di rado si mostrano agli uomini, e i quali avuto rispetto alle condizioni del tempo che vissero passano di gran lunga gli altri che vennero dopo , non pertanto ebbe degli storici che a quelli possono tenersi secondi. Pe-

(1) Tirab ibid.
(2) Boherav. method. disc. med. part. IV.
(3) Portal. Stor. Anatom.

rocchè, mettendo da banda Giulio Cesare Capaccio a cui molto debbono le nostre antichità , scrittore di molta erudizione e di giudizio spesso esatto (1), ed altri eloquenti scrittori, come Antonio Sanfelice, Gabriello Barrio, Giovanni Giovene, Tommaso Fazzello che divisò le cose di Sicilia, Marco Antonio Coccio, il *Sabellico* che innanzi del Bembo spose assai vagamente la storia veneziana ; quanto non suona la nominanza del grave ed anzi elegante che no Angelo di Costanzo, primo che avesse scritto ordinatamente la nostra storia? quella di Camillo Porzio, nelle cui scritture sembra rivivere l'autore del Catilinario, e di Scipione ammirato e del cardinal Baronio? Il leccese Ammirato molto si compiacque delle memorie dell'augusta Firenze, e ne dettò la più ordinata storia che v' abbia , per la quale gli accademici della Crusca non dubitarono di compararlo a Livio; scrisse molto e molto acconciamente trattò delle famiglie fiorentine e delle napolitane; senzachè ne'discorsi sopra Tacito riesce di squisitissimo avvedimento nelle cose civili. La Chiesa debbe riconoscere i primi suoi annali dalla fatica durata per ben otto lustri con incomparabil costanza dal Baronio di Sora; nè la sua compilazione è solo da lodare per gl'innumerevoli fatti che sparsi a quel tempo in qua ed in là, vi sono ottimamente disposti, ma ancora per essersi con essa porto l' esempio di quei lavori onde tanto s' avvantaggiò la storia per opera de' Leibnizt Burmann Muratori ed altri (2).

Nel secolo XVI cui dovrebbe dirsi secolo delle lettere, appo di noi la lingua caldea l' ebraica la greca e la latina ebbero tanti coltivatori, e siffattamente eglino studiarono nell' antichità, che torna malagevole il far ricordo di tutti, ed

(1) Burman. praef. tom. IX. Thes. Antiq. Ital.
(2) Ved. Casaub. in Annal. Baron.

è cosa poi piena d' invidia dire d' alcuni, e tacersi degli altri. Perchè io non so se più debb'attendere all'immensa erudizione di Pietro Galatino, o alla svariata di Giano Parrasio, di cui l'opera principale *De rebus per epistolam quaesitis* non ci è pervenuta intera de' venticinque libri, ove l'autore la condusse, per averla, com'è voce, Aldo Manuzio soppressa, e variamente posta sotto il suo nome a stampa (1). Fato al quale soggiacquero sempre le più nobili scritture de' Napolitani, e per avventura eziandio ai nostri giorni sotto i nostri occhi veggenti soggiacciono. Non so se anzi sia da rammemorare il nome di Mario Corrado che scrisse dodici libri *De lingua latina*, che quello d'Ascanio Persio da Matero, profondo conoscitore delle origini del volgare, che avea preso a compilare *un vocabolario italiano etimologico*, aiutandosi del greco e del latino (2). Lascerò forse il dottissimo minuto e diligente raccoglitore dell'antichità, Gianvincenzo Pinelli, o Pirro Ligorio, uomo di straordinario ingegno, stato da Paolo IV adoperato in soprantendere alla fabbrica di S. Pietro, sostituendolo al Buonarroti, che delle cose degli antichi ragionò in quaranta libri (3), de'quali quelli attenenti a Roma furono soltanto messi a stampa?

Nell' una e nell'altra Sicilia tante accademie sursero allora quante altrove mai; e d' esse quella dal Porta ordinata sotto il nome de'*Segreti*, la *Telesiana* e la *Pontaniana* facevano il biù bello ornamento del nostro reame, tra per gli uomini che vi s'accoglievano di non dubbia stima appresso l'universale, e per i forestieri che si moveano d'oltremonti per visitarle. Ed in tale splendore, ed in mezzo agli allori che a vicenda coronavano la fronte de'filosofi e degli eruditi, non

(1) Ved. l' oper. del Barrio.

(2) Zego not. all' eloq. ital. di Fontanin. tom. 1.

(3) Spanem. De us. numism. antiquor.

tardarono le muse a dipartirsi dalle alte regioni dell' Italia, per sorridere nel lieto piano e sotto il vago cielo di Napoli. Onde volendo anche trasandare i coltivatori della poesia latina che vanno assai celebrati, quelli che poetarono nella bella lingua toscana furono molto eccellenti, come Antonio Epicuro, Luigi Tansillo, Angelo di Costanzo, Galeazzo di Tarsia, e Bernardino Rota che riuscì più che leggiadro nell' ecloghe pescatorie, la prima volta per lui scritte in volgare(1). Ancora fecero di gentilissimi versi parecchie illustri donne; Lucrezia della Valle, Laura Terracina, Tullia d'Aragona, Isabella di Morra, Costanza d'Avalos, Duchessa d'Amalfi, Dorotea d' Acquaviva d'Aragona ; e presso a quel tempo visse il grande Torquato Tasso di Sorrento.

Mentre a Michelangiolo attonita tutta l' Italia, anzi l'Europa era conversa , tra noi due valentissimi scultori ed architetti, Giovanni Merliano, o meglio Giovanni da Nola, ed il giovanetto Girolamo Santacroce (2) moveano, battendo, in un cammino che stolto sarebbe giudicar per loro inglorioso, sol perchè precedevali il Buonarroti. Alcune opere che lasciarono si veggono nella chiesa di Monte Oliveto ; ma la tomba che Giovanni fabbricò per la consorte di D. Pietro da Toledo, collocata nel coro della chiesa di S. Giacomo, è lavoro inestimabile, e tale lo tennero lo Spagnoletto, il Salvador Rosa, Luca Giordano etc. Se non se a lui facevasi innanzi il napolitano Santacroce, suo emulo, che quasi lo avanzò, ed avrebbe avanzato ogni altro che avesse ai suoi giorni posto mano alla scultura, se già non fusse stato nel buono dell' età rapito alla sua patria; e lo consente del pari nella sua storia Giorgio Vasari scrittore pressochè sempre , e sempre

(1) Ved. Ammir. e Atanag.
(2) De Dominic.

a torto infesto ai Napolitani (1). Il Santacroce scolpì ancora nella cappella de' Marchesi Vigo in S. Giovanni a Carbonara; e si reputano d' assai la tavola in marmo di S. Tommaso in S. Maria delle Grazie, e la parte più sana del sepolcro di Sannazzaro, che senza dubbio gli appartiene.

De' dipintori che furono allora in Napoli dirò, che se la fama di Raffaello da Urbino, di Pietro da Perugia, di Pietro della Vaga e Polidoro Caravaggio punto non oscurò la loro essi vogliono perquesto considerarsi da tanto che se que'sommi ingegni non fussero stati, facilmente avrebbono tenuto il campo della pittura. Celebri sono principalmente, Andrea Sabatino di Salerno che dipinse con Raffaello nel Vaticano e nella torre di Borgia; Angelo Criscuolo, notaio *ab origine*, i dipinti del quale vennero da parecchi stranieri creduti opere del Perugino da lui mirabilmente imitato ; Bernardo Lama che passò facilmente gli altri tutti discepoli del Caravaggio, e Girolamo Siciolante da Sermoneta che dipinse vaghissimamente nel Vaticano (2).

VII.

Se nel secolo XVI potemmo quasi vedere con Vico il tempo di corruzione del nostro popolo, nel decimosettimo ci pare vedervi quello del suo vicino disfacimento: conciossiachè si fattamente ad una voce si congiurarono e la natura e gli uomini , che tutte furono insieme raccolte quelle calamità le quali una suprema pietà suole in tempi diversi scompartire. Grandi terremoti la terra come dalle sue fondamenta sconvolsero; spaventevoli incendî successero nel Vesuvio e nel-

(1) Id.
(2) Eugen. de Dominic.

l' Etna; mortifera pestilenza (1) afflisse miseramente i córpi e scomunò qualunque maniera d' affetti ; e senza esempio nella storia delle nazioni antiche o moderne, varie ed opposte potestà ingegnandosi l'una di soprastare all' altra, sempre era incerto quale di esse vincesse la pruova , e certo il danno che la preminenza di questa o di quella avrebbe partorito. Pertanto de' naturali vantaggi d' alcuna potestà non godevano i Napolitani : imperocchè viveasi sotto il principato, e regnava l' aristocrazia; si stabiliva un punto di unità nel governo, e ad un tempo quell' unità in tante minute parti si scioglieva; si vedea nel principe uno che guardasse le ragioni del popolo , ed il principe istesso balenava nella persona del Vicerè; si fuggiva dalle violenze e dall' infamia de' Baroni per abbandonarsi alla disamorata e sconsolante debolezza de' Vicerè, niente atti a sostenere il fascio del governo (2). Ma tutte queste cose onde furono oltre ogni credere raggravate le condizioni de' Napoletani, non però ad essi impedirono il seguitar le gloriose orme de' loro maggiori; e la mente stanca di errar tra le rovine e le stragi, si compiace riposarsi nelle belle e mirabili opere del loro ingegno.

Primieramente ridussero le arti della giurisprudenza nello splendore dal quale erano rovinosamente cadute , molti giureconsulti (3) ; tra' quali questi che seguono sopra tutti mentoviamo. Carlo di Tappia, compilatore d'un codice conformato all' antica foggia , dove la prima fiata venne ragunato quanto attenevasi al diritto del regno; ciò che altri più non tentarono dopo di lui (4). Iacopo Antonio Marta che per lungo tempo lesse ragióne nello studio di Padova con ammi-

(1) Ved. Parrin. Teatr. de' Vicer.

(2) Id.

(3) Giannon. lib. XXXVIII. c. IV.

(4) Topp. Orig. de'trib.

razione di tutti. Francesco d' Andrea dell'opera di cui si rifece il nostro foro condotto a pessimi termini , avendo egli sostituito alla disordinata e falsa scienza legale posta unicamente nelle disputazioni de'tribunali, l'ordinata e vera scienza delle leggi, alle quali rimenò lo studio delle lettere e della filosofia (1); di maniera che andò oltre quello che avean fatto l' Alciato e il Fabbro. Celebri furono il cardinal Giovambattista de Luca, del quale odesi anche oggidì risuonare nel foro l'immenso lavoro del *Teatro*; e Domenico Aulisio, ottimo giureconsulto e delle lingue, massime le orientali, tanto conoscitore, quanto nessun altro giureconsulto il fu a'suoi tempi. Ma il calabrese Gianvincenzo Gravina non pure si lasciò addietro questi che abbiamo rammemorati, ma ancora quelli giureconsulti che sino a lui si possono recare a numero (2). Di coloro che scrissero libri d'intorno alla ragione fu il primo a ricercare nella natura dell' uomo l'origine del diritto, favellandone molto sottilmente nel pregevolissimo suo trattato delle origini del dritto civile in quattro libri diviso (3); fu il primo che aiutasse la giurisprudenza de' lavori eruditi fatti avanti di lui, molto acconciamente riordinando quanto l' Alciato il Cuoiacio il Sigonio avean qua e là osservato su le leggi romane ; fu il primo ed unico è rimaso che avesse dettato latino con tale purezza ed eleganza , che mai non ti stanca di leggerlo. Dotto in filosofia e spirito aguto com'era, bene potè rincalzar la giurisprudenza; gentile ancora dell'animo potè ordinare in Roma l'accademia degli Arcadi, favellare della *Ragion poetica*, e ricovrar Pietro Trapasso dal suo povero stato.

Giammai la medicina vide tra'suoi coltivatori ingegni più

(1) Origl. Stor. dello. Stud. di Nap.
(2) Fabron. Vit. di Grav.
(3) Orig. Iur. civ. cap. 2. 4.

prestanti di quelli che allora fiorirono; come Marco Aurelio Severino, molti trovati del quale s' appropriarono gli stranieri (1), secondo che àn sempre usato, savio nelle matematiche e nelle scienze naturali in grazia delle quali animosamente contrastò ad Aristotile; ricco di varia dottrina, ed autore altresì d' un pregevole comento su le pandette. Sebastiano Bartoli che massimamente confortò gli accademici *Investiganti* a studiare con il nuovo metodo di filosofare, e fece aperta guerra ai *Discordanti* che si attenevano al vecchio; Giorgio Baglivi, giovanetto incomparabile, al quale instrutto appieno de' progressi che la medicina avea fatto, la morte tolse di poter raggiugnere quella nominanza che oltre la comune speranza in età si verde le sue opere avevano accennata (2); Luca Tozzi che con tanta facilità insegnava la medicina, con quanta eguale facilità e assai dottrina leggeva le matematiche in cambio del rinomato Tommaso Cornelio di Cosenza. Luca Antonio Porzio d' Amalfi per ultimo, valentissimo nella filosofia nelle matematiche e nella medicina, le quali tutte insegnò; uomo molto illustre per avere forse a mezzo secolo prima del Nevvton, dichiarato mediante l'*attrazione* il fenomeno idrostatico del surgimento de' fluidi dentro de' tubi capillari.

Vuolsi noverare tra' filosofi di grido un ingegno che molto ritraeva dal Bruno non meno per la virtù della mente che per la florida immaginazione, l'infelice Giulio Cesare Vanino; e certamente a lui che pigliava l' orma dal Telesio sarebbe stato assai facile di passarlo, e per avventura la sua rinomanza avrebbe oscurato quella di moltissimi filosofi, se in mezzo agli universali tumulti di quell' età, giovane an-

(1) Ved. Portal. Stor. Anatom.
(2) Mazzuch. Ital. lett. tom. 2. cap. 48.

cora degli anni non avesse cessato di vivere. Di lui più avventurato, non dico già perchè non abbia sostenuto di grandi calamità, ma perchè non vi lasciò la vita, fu il calabrese Tommaso Campanella , spirito potentemente signoreggiato dall' amore del vero, e che rinfrescate le teoriche del Telesio e del Bruno, contendeva il passo a Bacone di Verulamio , attendendo a quella riforma ed ordinamento di scienze , ai quali nel tempo medesimo attendeva l' Inglese. E ponendo da mano il matematico Stelliola , l' ingegno scopritore dell' Odierna (1) , il filosofo Michelangelo Fardella , Antonio Monforte, chi non ricorda di Camillo Glorioso , e di Tommaso Cornelio ? Fu il Glorioso molto perito delle matematiche, e tanto seppe d' astronomia che nella dissertazione *de Cometis* vide assai più avanti che non lo stesso Galilei. (2 Tommaso Cornelio favorì moltissimo la filosofia di Renato delle Carte a ridursi in Napoli, ed in essa parecchi educò che poscia ne fecero l' ornamento il più bello; nè abbastanza per il tempo che visse può lodarsi , quando si riguardi ai progressi che co' suoi *proginnasmi fisici* fece la fisiologia. Questa scienza nobilissima s'allargò nelle sue mani per tante utili e belle scoperte da lui fatte; le quali intanto più l' onorano , in quanto le si attribuirono stranieri che non avean bisogno degli altrui trovati per diventare illustri (3). S' appropriarono il Willis ed il Glissonio quella del *succo nutritivo* ; l' immortale Haller quella dell' *irritabilità de' muscoli* ; il Beanmur e lo Spallanzani quella della guisa nella quale varî animali digeriscono, tra' quali l' uomo, e l' Hunter quella del succo latteo del gozzo de' colombi che allevano i colombini. Francesco Fontana che molto trovò nell'astronomia;

---

(1) Ved. l' Auria. il Mongit. il Gimma.

(2) Nicodem. Addiz. alla bibl. napolit. del Topp.

(3) Ved. Saver. Macrì. not. all' inst. fisiol. di Caldan.

e per avventura prima del Galilei, o nello stesso tempo almanco che questi il facesse, formò il microscopio (1). Ma sovrasta a tutti la sapienza maestosa del napolitano Giovanni Alonso Borrelli, nel quale la celebre accademia del Cimento trovò il principale sostegno, ed oggi quasi dimenticato; uomo che andò moltissimo a fondo nelle matematiche le scienze della natura e del corpo umano. Non so se l'altissima fama a cui pervenne voglia riconoscersi dalla dottrina che dimostrò nell' opera dell' *Euclide restituto*, ovvero da quella di che rifulse nelle cose astronomiche, in un tempo che i nomi di Keplero e Galilei suonavano così alto (2); certa cosa è che il suo libro *De vi percussionis*, tra gli altri che dettò, dove prova essersi indarno il Galilei ed il Torricelli travagliati d' intorno a quella materia, prestò la via ai Wallis agli Wren agli Ugenii ed al Leibnizio medesimo, anzi del quale avea il Borrelli veduto, come le forze de' corpi vogliono riguardarsi non dalla velocità, ma sibbene da'quadrati della velocità (3); certa cosa è altresì l'opera sua *De motu animalium* essere stata non soltanto ammirata e studiata da sommi uomini, ma e letta e dichiarata in Montpellier in una cattedra a quest'obbietto spezialmente ordinata; onore che a poche scritture, come sappiamo, venne compartito (4).

Ben altra fu la legge a cui soggiacquero le lettere: perocchè allora tanto lo stile e la locuzione caddero dell' antica gravità e schiettezza nel tronfio e nell' impuro, ch' è gran fatto che il Capecelatro si fosse tenuto anzi che no lontano

(1) Ved. autor. cit. dal Gimma.
(2) Fabron. decad. IV. Tirab. tom. VIII. lib. IV.
(3) Barbier. notiz.
(4) Tirab. tom. VIII. lib. 2. Boerav. stud. med.

da quel reo modo di scrivere. In un momento che la corruzione come una maniera di lebbra dovev' assaltar la poesia e le lettere, non poteva niuno diversamente giungere a nome immortale, che alzandone agli altri lo stendardo; e ciò incontrò del napolitano Gio. Battista Marini, poeta letto più che non si dovrebbe; al quale la natura aveva apparecchiato si nobile ingegno e sì florida immaginazione che sarebbe stato degno di vivere in tempi più avventurosi per le muse. Parecchi storici di molto valore mantennero la gloria delle lettere, dal dominio delle quali non si era interamente disgroppata la storia; come il Capecelatro su mentovato; Camillo Pellegrino, le cui fatiche molto disnebbiarono i tempi di mezzo, primo a raccogliere di antiche cronache e ad illustrarle a proporzione, Antonio Caracciolo suo seguace, e Paolo Emilio Santoro egregio illustratore delle patrie cose, al quale dissero *secondo Tacito*. Più felici furono le arti del disegno, per essere in quel tempo da valentissimi dipintori esercitate; Antonio Ribera, altrimenti detto lo *Spagnoletto*, emulo del Caravaggio; Fabrizio Santafede, il cui pennello a prima giunta accenna il Tiziano (1); Massimo Stanzioni il quale non che con lo Spagnoletto, ma gareggiò con Guido Reni istesso nel suo famoso dipinto nella chiesa di S. Martino, dove S. Brunone dà la regola ai monaci; Matteo Preti, il *Calabrese*, perfettissimo nel disegno, ricco nell' invenzione, e sempre vivo nel ritrarre la natura; Aniello Falcone riuscito ammirabile nelle pitture di battaglie eziandio a Giacomo Cortese di Borgogna, reputato in quel genere sopra gli altri. Ma per non tutti divisarli, mi starò spezialmente a Salvador Rosa, noto ancora per le sue poesie (2), e Luca Giordano. Fu il Salvador Rosa un pittore de' leggia-

---

(1) Ved. de Matteis.

(2) Ved. Baldinucci. Passeri etc.

dri , e meglio non potea dipingere sotto figura d'allegoria; non ebbe alcuno che gli andasse a paro nel rappresentare le marine ed i paesi ; ma tu trovi nelle sue opere tanta poesia e tanta grazia, che si distinguono a vedere e non vedere da quelle de' rimanenti artisti del suo tempo (1). Nessuno poi quanto Luca Giordano fece copia di più lungo capitolo alla storia della pittura: chè maravigliosa era in lui la fantasia, e chi voglia esserne alla pruova, potrà riguardare al sublime suo dipinto del trionfo di Giuditta, in S. Martino, che vecchio di anni settantadue mandò ad effetto intorno a quindici giorni. È da tutti risaputo aver lui avanzato facilmente gli altri contemporanei (2).

VIII.

Travagliandosi Napoli a questo modo, si preparava in secreto un nuovo stato di cose: perocchè degli ordini civili che più non si possono sopportare addiviene, che quando ei pare sieno al colmo della potenza, allora stanno in sul declinare, nascendo dalla piena de' mali lo sconforto , e da questo il germe della distruzione. A somigliante legge fondata su la natura delle cose fu sottoposto il governo de' Vicerè, e cominciò prima a calare su lo scorcio del decimosettimo secolo, insino a mancare interamente sul principio del seguente; ma delle sue rovine medesime la nostra civiltà rifacevasi e l' alba spuntava di quel giorno che a capo di due secoli e mezzo in circa , ricuperammo il principe nella persona di Carlo III. d' avventurosa ricordanza. Nè maggior luce avea mai raggiato di quella che sparse non pure in Napoli ed in Italia, ma in Europa tutta quanta il napolitano Giovanbatti-

(1) De Domin.
(2) Id.

sta Vico, dotato di così straordinario ingegno, che potè non solo ammaestrarsi in quelle discipline ed arti, in ciascheduna delle quali erano diventati grandi i suoi predecessori, ma tutte recarle in uno e con tanto sentimento di filosofia meditarle, con quanto quelli non aveano fatto. E questo che gli sarebbe stato a bastanza per sopravvivere a sè stesso,non fu che uno de' vari membri di quella scienza ch' egli a ragione addomandò *nuova*, dove riducendo in sistema, ovvero ritraendo il naturale andamento delle nazioni, quanto ai costumi alle religioni ai governi alle leggi al commercio alle discipline alle arti etc , trovò la volgarmente detta *filosofia della storia*. Nondimeno non mancarono ostacoli che avessero contrastato al Vico la gloria di divenir grande, e al nostro paese quella di addivenirlo per suo ribalzo : essendochè fu da molte sventure assai tribolato, le quali non si temperarono di affliggerlo anche sul passo della morte , e nessuno ove si riguardi al suo sapere venne in sì poco pregio quanto lui ; ma e le calamità e il disprezzo degl'ignoranti (che soli usano il disprezzo) più lo stimolarono a procedere in quelli studî che un ordine necessario d'idee proteggeva. Se talento mi venisse di stendermi nelle scoperte del Vico , e le cagioni onde i suoi libri furono poco intesi a' suoi tempi , e lentamente si andarono divulgando; se volessi ragguagliare le cose trovate nella *Scienza Nuova* ai bisogni del nostro secolo, malagevolmente farei quello che egli è ventisei anni , già fece con tanto senno e meglio d'ogni altro che gli tenne dietro, Cataldo Iannelli nel suo *Saggio sulla natura e necessità della scienza delle storie e delle cose umane*. Libro ch' io non so pensare, come abbia poco uso appresso coloro che trattano materia storica, e che solo, quando l' autore non avesse, come à fatto, dato in altri freschi lavori , pruove della sua dottrina e vasta erudizione, addimostra non avere i Napolitani perduto il campo della storia, ma tenerlo in buona par-

te. Del Vico avvertirò soltanto che sia poco da andar dietro alle parole di quelli che lo dicono poco conoscitore dell' Oriente e del medio-evo : sendochè a coloro che possono giudicare cosa importasse la Scienza Nuova nel tempo che ci apparve, e quanto fosse sopra le forze non d' uno, ma di molti uomini insieme , verrà sempre dato in questa idea , essere stata la sua vita breve al desiderio degli uomini, ma alle cose da lui fatte lunghissima. Così tra l'XI secolo e il XIV ebbe Napoli gli ordini che alla vita esterna provveggono; le leggi i maestrati il commercio la marina il collegio de'medici; dal XIII al XIV la poesia e le arti del disegno; dal XV al XVI le lettere; dal XVI al XVII le discipline, nel cominciamento del secolo XVIII ebbe i principî d' una scienza in cui si concluse in pari tempo la civiltà napolitana, e quelle delle altre nazioni furono adombrate.

Dopo del Vico moltissimi nobilitarono le nostre regioni, quando aggiugnendo a quello che aveano fatto i loro predecessori, quando recando in mezzo nuove discipline o nuovi metodi; e spezialmente posero la loro cura nell'ordinamento delle cose civili , alle quali prepararono uno stato di civiltà avanzata. Pertanto in mezzo ai Carcani ai Martorelli agl'Ignarra ed altri, concludevasi nel Mazzocchi tutto il lavoro della scuola filologica dal XV al XVIII secolo ; si restituiva dal Genovesi non che a Napoli, ma all' Italia la buona filosofia, in un tempo che la mente per fuggire la corruzione di parecchi oltramontani , ricadeva ne' ceppi della Scolastica; il Broggia, il Genovesi medesimo, il Palmieri, il Delfico e il Cantalupo ripigliavano l'orma segnata la prima volta nella scienza economica dall'italiano Serra; il Briganti ed il Filangieri dello studio delle cose sociali ed economiche, il Giannone ed il Pecchia della storia aiutavano la legislazione. Molto conferivano alla medicina Niccolò Cirillo ed il Cutugno, ed alle scienze naturali il Marzucco che alla chimica

tirò lo studio delle matematiche,

Leonardo Ximenes stato di gran momento alla meccanica, e Raimondo di Sangro e Mariangiola Ardinghelli, entrambi celebrati dal La Lande. La dipintura in quell'età non altrimenti stava che per le opere del Solimena e del Mura; la scultura giungeva al sommo per l'incomparabile S. Martino, ed alla musica annunziavano un novello giorno le melodie del Iommelli del Paisiello e del Cimarosa. Delle opere di costoro e d'altri assai lascio di far memoria particolare per essere più note che non sono quelle di sopra discorse; e come d'uomini meno lontani da noi più facilmente le ricordiamo, ed in certa maniera gli autori di essi rivivono in quelli che ancora ne ragionano al tempo d'oggi, stati o loro discepoli o amici.

Dal cenno che abbiamo fatto di tanti uomini ragguardevoli si può per frutto cogliere, che debbono i Napolitani e massime i Calabresi guardare sopra ogni altra cosa il sacro retaggio della loro sapienza, dalla quale in grandissima parte dependono questi nostri costumi, queste nostre idee, questa nostra civiltà. E porta il pregio notare essere stato proprio de' patrii ingegni una certa universalità che li fece destri ad ogni disciplina avessero voluto apprendere; di che non credo ch'io debba venire al cimento dopo le tutte cose che ò insino ad ora discorse. Ancora degl'Italiani che contro gli stranieri sempre furono chiari per la forza dell' intelletto, per l'animo riposato e la gravità de'loro studî, quelli di Napoli vanno tra i primi; onde i buoni avrebbono a desiderare che tra noi s' attendesse a più sodi esercizî, ne' quali a più potere affaticano presentemente gli stranieri stessi, a cui fummo altra volta d' esempio. I nostri concittadini segnalarono eziandio non poche volte l' età che vissero, e però ragionevolmente andrebbero allogati nel numero di coloro per ma-

no de' quali sia le arti sia le scienze ovvero le discipline avanzarono; e tali furono quanto alla morale ed alla nautica l' Aquinate ed il Gioia; quanto alla scultura ed alla dipintura il Ciccione, lo Stefani ed il Fiore ; quanto alle lettere ed alla poesia Pomponio Leto ed il Panormita , il Sannazzaro ed il Tasso; quanto alla storia ed alla filosofia il Baronio l'Ammirato il Pellegrino ed il Vico, il Bruno ed il Campanella ; quanto alle scienze naturali e del corpo umano il Galateo il Tagliavia il Telesio il Porta, Aurelio Severino Antonio Porzio il Cornelio ed Alonso Borrelli ; quanto alla giurisprudenza Matteo d' Afflitto Francesco d' Andrea ed il Gravina. Ma quello in ogni tempo esalterà la gloria della nostra nazione vedere come dal primo diluvio de' Barbari sino ai tempi favorevoli alla civiltà ebbe sempre di coloro che si fussero rivolti alle lettere o alle scienze, e come i Napolitani mai non rifinarono di contrastare agli ostacoli che facevano forza ad ogni lor miglioramento , i quali come crescevano, così l' animo ad essi s'accresceva ; dimostrando in cotal guerra, e forse quella che sola non disdica alla natura umana, un ardimento a pochi o a nessun popolo comune, degno che tutti con reverenza se ne lodino e s' accendano in esso.

FINE.